

prima parte

ATTI del CONVEGNO

I figli adottivi... diventano grandi

18 MAGGIO 2013
Zugliano - Udine

namaste

international
adoption
associazione
per la famiglia
www.internationaladoption.it

numero speciale dicembre 2013
Quadrimestrale
Registrazione 4/1996
Tribunale di Udine
Poste Italiane SpA
Spedizione in Abbonamento Postale
DL 353/2003 (conv. In L.27/02/04 n.46)
art. 1 comma 2 NE/UD





Convegno a cura di:
INTERNATIONAL ADOPTION

Con il sostegno di:
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Provincia di Udine

Si ringrazia il Centro di Accoglienza "E. Balducci"
per l'ospitalità e gli spazi gentilmente messi a disposizione

sommario

I figli adottivi... diventano grandi

Crescere, confrontarsi con il mondo,
assumere responsabilità, ridare senso al
proprio passato, vivere nel presente e
proiettare il proprio futuro.
Abbiamo scelto di fermarci a riflettere su
tutto ciò, aiutati da esperti e soprattutto
interrogati dai giovani che stanno
diventando adulti.

Interventi della sessione mattutina

Diventare grandi

Francesco Stoppa - Psicanalista presso il DSM di Pordenone

Laura Ferrari - Psicologa, collabora con il Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia Università Cattolica Milano

Le domande dei ragazzi... agli esperti

Lontano dall'India

Carlo Buldrini - Giornalista, past director Istituto Italiano di Cultura a Delhi

Moderatore

Andrea Zoletto - Direttore di International Adoption

Gli interventi della sessione pomeridiana del convegno
saranno pubblicati a febbraio 2014.

namaste Registrazione 4/1996 - Tribunale di Udine

Editore: International Adoption, via Nazionale 41/2 33010 Artegn (Ud). Redazione: International Adoption, via Nazionale 41/2 33010 Artegn (Ud). Direttore responsabile: Sandro LANO. Redazione: Adriana CRUCIATTI, Paola DONADONIBUS, Tiziana TESOLAT. Grafica e ricerca fotografica: Emanuela RICCONI.
Stampa: Tipografia Pellegrini Il Cerchio - Udine.

Il 2013 si chiude portando con sé molte fatiche e qualche speranza...

E' stato un anno che ci ha visto impegnati per la riapertura dell'operatività in due paesi, la Romania - che solo recentemente ha riaperto le adozioni -, e il Kazakistan che nel 2010 ha ratificato la Convenzione dell'Aia sulla protezione dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale.

Nepal, Thailandia, Sud Africa e Repubblica Democratica del Congo sono gli altri paesi in cui siamo impegnati per poter offrire ai bambini abbandonati o orfani la possibilità di essere accolti in famiglia. Ma la strada sembra ancora lunga.

L'India rimane il Paese principale per la nostra operatività e nel 2013 il numero di bambini che troveranno famiglia grazie alla nostra associazione sarà circa 40.

Abbiamo iniziato una collaborazione con la Fondazione Patrizia Nidoli, con cui condividiamo l'appartenenza al coordinamento Oltre L'Adozione, per poter offrire alle famiglie la possibilità di accogliere bambini provenienti da Perù, Cile, Bolivia, Haiti, Federazione Russa e Bulgaria.

Ma le coppie disponibili all'adozione sono in forte diminuzione, certamente a causa della crisi economica che viviamo, ma anche per la cresciuta complessità delle adozioni, per le caratteristiche dei bambini che arrivano, più grandi o con bisogni speciali, e per i tempi resi inutilmente lunghi da burocrazie in evidente contrasto con il principio dell'interesse primario dei minori.

Anche i costi, in una situazione di crisi generale, rappresentano spesso un deterrente.

Per queste ragioni abbiamo aderito alla campagna promossa da tutti gli Enti Autorizzati "Adozione Bene Comune" per la gratuità dell'adozione. Per saperne di più e sottoscrivere l'appello potete andare al sito www.adozionebenecomune.org

Ma il nostro lavoro non è stato "solo adozioni".

I Progetti e il Sostegno A Distanza, esclusivamente grazie alle donazioni e alla generosità dei soci e amici di International Adoption ci permettono di aiutare ed essere vicini a centinaia di bambini e giovani donne in India, Nepal, Guatemala a cui garantiamo la possibilità di andare a scuola, ricevere cure, alimentazione, formazione...

La primavera scorsa la nostra associazione è stata impegnata nella realizzazione del convegno "I figli adottivi... diventano grandi".

E' stato un appuntamento importante che ci ha permesso di confrontarci sulle domande, i bisogni e le speranze dei ragazzi che sono stati adottati e stanno diventando adulti.

I contenuti del convegno sono stati di grande ricchezza e abbiamo ritenuto di riproporli per chi ha partecipato, ma anche per tutti coloro che, non avendo potuto essere presenti, ci hanno chiesto di pubblicare gli atti. In questo numero di Namaste troverete la prima parte degli interventi e contributi del convegno.

Il prossimo mese di marzo ci sarà il rinnovo degli organi direttivi. Possono candidarsi tutti coloro che, essendo in regola con il pagamento della quota sociale 2013, sono iscritti al libro soci.

Abbiamo bisogno del sostegno di tutti voi.

Diventare soci è un modo importante per sostenere l'Associazione, aiutarla a crescere per difendere i diritti dei bambini primo fra tutti quello di crescere in famiglia.

Auguriamo a tutti voi e alle vostre famiglie un sereno Natale e un Nuovo Anno che veda realizzati i progetti per cui ognuno lavora e spera.

A tutti i bambini auguriamo che i "grandi" siano sempre più capaci di lavorare a tutela dei loro diritti e attenti ai loro bisogni.



editoriale



Apertura dei lavori



Tarcisio Innocente
Presidente International Adoption

Buongiorno a tutti e benvenuti, è con piacere che vedo che avete risposto numerosi al nostro invito e questo è per noi motivo di grande soddisfazione.

Nell'aprire i lavori di questa impegnativa e importante giornata vorrei spendere alcune parole sulle ragioni che ci fanno essere qui oggi.

International Adoption viene da lontano; siamo un'associazione nata nel 1984 per iniziativa di un gruppo di genitori adottivi che credevano nella solidarietà, nell'accoglienza e nei diritti dell'infanzia, primo tra tutti il diritto di ogni bambino di vivere, crescere ed essere educato in una sua famiglia.

Da 30 anni siamo impegnati in iniziative di sostegno a favore dei bambini in situazioni di disagio e svantaggio sociale, oltre anche ad aiutare le loro famiglie attraverso programmi di aiuto educativo, sanitario e sociale che contribuiscono a creare le condizioni che permettono al bambino di continuare a crescere con i propri genitori.

Laddove vivere e crescere con i propri genitori, nella propria famiglia biologica non è proprio possibile, International Adoption mette a disposizione famiglie accoglienti per garantire a questi bambini il loro diritto ad una famiglia.

Oggi di queste famiglie accoglienti ce ne sono veramente tante qui in sala e ciò mi rende molto felice.

Promuoviamo programmi d'informazione e preparazione, misure di accompagnamento e sostegno per le coppie che desiderano adottare un bambino straniero affinché ogni bambino in reale stato di abbandono possa trovare al più presto una famiglia pronta ad accoglierlo, in maniera consapevole e responsabile perché, lo sappiamo tutti, che non basta avere un grande cuore per accogliere un bambino.

Attraverso International Adoption, in 30 anni sono arrivati nel nostro paese e nelle nostre famiglie 1500 bambini, soprattutto dall'India e dal Nepal ma anche dalla Romania, dal Guatemala e dal Cile.

Perché questo convegno?

Il mondo delle adozioni internazionali è profondamente cambiato negli ultimi anni e l'aspetto forse più evidente è legato all'età dei bambini che arrivano in Italia, cresciuta fino a raggiungere una media di 6.4 anni nel 2012. Di conseguenza anche le esigenze delle famiglie adottive sono cambiate, soprattutto nel periodo di post-adozione.

Proprio su questo ambito la nostra associazione ha compiuto passi importanti, ritenendo che l'accompagnamento alle famiglie sia un aspetto fondamentale di tutto il percorso adottivo. Abbiamo così potenziato lo staff psicologico e predisposto un servizio per le coppie che va oltre quanto stabilito dalle Linee Guida della Commissione Adozioni, l'Autorità di governo e controllo del sistema adozioni

internazionali nel nostro paese, e di fatto quest'assistenza non ha scadenza o termine.

La nostra idea di adozione si preoccupa meno dei numeri e mette al centro le persone, i bambini prima di tutto e le famiglie che li hanno accolti come figli. Pensiamo che sia stato proprio per questo modo di pensare e di proporci alle coppie aspiranti all'adozione che in questi ultimi anni abbiamo avuto il piacere di accogliere ragazzi che anche dopo molto tempo dal loro arrivo in Italia ci hanno chiesto di essere ascoltati e compresi mentre attraversano il mare agitato dell'adolescenza. Ci è anche capitato di incontrare in India, durante i nostri viaggi di monitoraggio, ragazzi impegnati in un viaggio di ritorno alle origini per comprendere e capire meglio se stessi e la terra in cui sono nati.

Genitori disorientati davanti alle turbolenze dei figli adottivi adolescenti ci hanno chiesto una mano per accompagnarli nel loro cammino. Spesso sono arrivati a noi perché i servizi sociali non riescono a dedicare loro il tempo necessario, fattore quest'ultimo ulteriormente peggiorato dalla crisi economica e dai tagli al welfare.

Un altro aspetto a cui abbiamo prestato attenzione è il mondo della scuola, passaggio obbligato e a volte estremamente complicato che i nostri ragazzi si trovano a vivere.

Così abbiamo pensato a come mettere insieme tutte queste cose e ci sembrava che un buon modo per iniziare fosse quello di ascoltare i ragazzi, offrendo loro un luogo dove potersi raccontare e confrontare.

Mentre ragionavamo per concretizzare quest'idea, due drammatici eventi hanno visto protagonisti due giovani che stavano percorrendo la strada dell'adolescenza, che per loro si è interrotta improvvisamente lasciando un grande vuoto nelle loro famiglie.

Questi tragici avvenimenti hanno dato un'ulteriore spinta alla nostra idea e hanno contribuito a far sì che oggi ci ritrovassimo qui. Ed è a Naki e a Jossi, in modo particolare, ma anche a tutti i nostri ragazzi che vogliamo dedicare questo convegno, con l'augurio che possa essere un aiuto per loro e per le loro famiglie durante il cammino per diventare grandi, come recita il titolo di questa giornata.

Ringrazio Don Pierluigi Di Piazza e il Centro Balducci, fiore all'occhiello del nostro Friuli ma conosciuto ben oltre i confini della nostra regione, che ci ha dato la possibilità di essere qui. Questo luogo è una culla dell'accoglienza e per noi genitori adottivi la parola accoglienza è veramente il senso della vita. E' quindi il luogo più giusto dove ritrovarci per questo convegno odierno.

Buon lavoro a tutti noi.





Andrea Zoletto
Direttore International Adoption

Diventare grandi

Abbiamo chiesto a Francesco Stoppa e Laura Ferrari di aiutarci a comprendere che cosa accade ai ragazzi che diventano grandi, quali sono le questioni che attraversano la loro vita, di aiutarci a porre alcuni primi punti di riferimento per quanto indicativi possano essere.

Tutti noi adulti abbiamo un famelico bisogno di risposte, qualunque esse siano. Credo che se avessimo il manuale del buon genitore adottivo, un libretto d'istruzioni dei figli adottivi, saremmo tutti felici. Ma non esistono e se anche le trovassimo diventerebbero una trappola perché ingabbiano la realtà, ingabbiano la complessità, i bisogni, i diritti che questi bambini, crescendo, hanno. Soprattutto il diritto di essere ascoltati. Le domande dei ragazzi che poi ascolteremo sono domande che forse noi adulti dobbiamo abitare, soffermandoci su di esse senza precipitarci necessariamente e frettolosamente in una risposta che per noi è l'operazione più rassicurante ma in realtà è un modo di chiudere le porte a loro e ai loro bisogni.



Francesco Stoppa
*Psicanalista, lavora al Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone.
E' autore del libro "La restituzione perché si è rotto un patto fra generazioni".*

Devo premettere che in questa sede non mi sento esattamente un esperto perché non lavoro nel campo delle adozioni bensì in quello della salute mentale. Però il tema delle origini e quindi dell'identità soggettiva è fondamentale in qualsiasi pratica clinica di cura e di ascolto delle persone che ci portano il loro disagio.

Riprendendo quanto diceva Andrea Zoletto, credo anch'io nell'importanza fondamentale delle domande e quindi anche delle domande che poi saranno poste a noi. Credo che i veri esperti oggi siano proprio i ragazzi che pongono le questioni, il vero esperto è colui che si pone le domande, speriamo di poterne aggiungere altre noi, altrettanto intelligenti come immagino siano le loro.

Affronterei la questione dell'adozione, e in genere il tema della filiazione, iniziando con il dire che, contrariamente a ciò che si crede, il modello adottivo non ha nulla di deficitario rispetto all'impostazione classica della famiglia basata su un tipo di legame biologico e naturale. Anzi, come cercherò di dimostrare, qualsiasi tipo di filiazione nel campo umano ha qualcosa dell'ordine dell'adottivo. La famiglia, come sappiamo da sempre, è un impianto giuridico che non si basa tanto sulla questione dei geni, del DNA, di ciò che è il bios, ma sull'autorità paterna.

A partire da istanze di tipo simbolico come la trasmissione del nome, c'è qualcosa che non appartiene all'ordine del naturale ma all'ordine del culturale. A maggior ragione se si pensa che la famiglia in fondo è un'istituzione, quindi già dire che è un'istituzione significa escludere il suo tratto naturale-biologico e farne qualcosa di istituito, quindi di fortemente culturale.

La famiglia è l'istituzione che ha la fondamentale funzione di introdurre gli individui nella società, quindi a livello della comunità. La società umana, a differenza di quella animale, si caratterizza da subito per il bisogno di una netta separazione dell'esperienza prettamente culturale-simbolica dall'esperienza del regno della natura. Alcuni antropologi, Freud stesso, affrontano questo tema fondamentale e parlano della funzione del totem nella nascita del gruppo umano, un totem che è un animale a cui viene tolto l'aspetto naturale per essere reso simbolo. In questo momento fondante della cultura della società umana c'è il bisogno dell'uomo di eliminare, staccare da sé l'origine biologica a favore di una discendenza di tipo prettamente umano, quindi prettamente simbolico.

La filiazione prettamente adottiva è ancora qualcosa di più. Introduce un elemento decisivo per poter dire di essere ancora di più dentro al campo dell'umano, un campo in cui si scava, che l'uomo ricava rompendo quelli che sono gli automatismi in cui si trova immerso. Un automatismo è sicuramente quello biologico, perché noi abbiamo un corpo, abbiamo una fisicità, un DNA, i geni, ecc... Ma come stavo spiegando, l'esperienza umana nasce quando noi non coincidiamo con il nostro biologico, anzi costruiamo un'identità che è di altro tipo; la stessa operazione la dobbiamo fare anche con lo stesso campo simbolico, con gli stessi automatismi della cultura, cioè dobbiamo riuscire a ritrovare la giusta separazione dall'ordine, dai linguaggi che ci determinano, proprio per poter manovrare questa macchina simbolica. Questa è una questione enorme della modernità, perché tendiamo a vivere in un mondo molto automatizzato, in cui abbiamo perso le chance di entrare nella macchina di comando e di poter regolare noi i bottoni e ci sentiamo un po' tutti trascinati da un sistema simbolico che sembra funzionare da solo.

Il campo prettamente umano - come dice una grande pensatrice che si chiamava Anna Arendt - nasce proprio nel momento in cui l'uomo introduce l'azione e il discorso, costruisce un patto, impara a trovare quella giusta distanza dai suoi contenitori, quello reale e quello simbolico, per poter costruire la sua esperienza.

In questa dimensione che non è biologica, ma non è solo culturale, l'adozione diventa un'operazione molto interessante: *adopto* è un verbo latino che significa scelgo, mette cioè in gioco la questione della scelta, della responsabilità soggettiva.

Cosa c'è in gioco in questo scegliersi?

Scegliersi: lo facciamo tutti i giorni in qualche modo. Scegliersi i propri partner ma anche coloro che ci sono arrivati senza averli scelti, un padre, una madre, un insegnante... l'esperienza si fa prettamente umana quando noi scegliamo i nostri partner, non li subiamo come tali. Un momento cruciale dello sviluppo del bambino è quando non solo la madre deve dire "tu sei mio figlio", ma anche il bambino deve saper dire di sì a quella madre. Un momento in cui il soggetto si attiva è fondamentale e se non avviene produce degli sconquassi psicologici.

Entriamo in un tema piuttosto importante e interessante, cioè quello dell'appartenersi. Come arriviamo ad appartenerci significa come ci riconosciamo reciprocamente, come costruiamo un patto, un'alleanza che non sia un automatismo che ci è stato consegnato ma una scelta ed è tutta la questione della relazione fra il soggetto e l'altro. Da un lato ci si appartiene perché si è scelto di dividerci con l'altro e non si è più individui cioè colui che non si divide, il mito del soggetto moderno, essere individui, bastare a se stessi, chiudersi in una sorta di totalità autosufficiente. Invece la comunità nasce nel momento in cui ci si appartiene, nel momento in cui si cede qualcosa per andare incontro all'altro, si divide la propria esperienza con l'altro e facendo questo ci si divide da sé stessi, nel senso che non si coincide più con la totalità del proprio io, si diventa "parte di".

Appartenere significa pensarsi parte di qualcosa, non un tutto.

Questa mi sembra una delle considerazioni fondanti ogni volta che ci poniamo il tema di che cosa sia la filiazione, di che cosa sia una corretta filiazione nel campo dell'umano. Come vedete è un'operazione piuttosto complessa che si snoda in due momenti fondamentali, topici dello sviluppo: l'infanzia e l'adolescenza. Momenti che sbagliremmo a ritenere temporalmente avvenuti una volta per sempre, perché sono momenti logici dello sviluppo e durante la nostra vita torniamo a ripercorrere questi passaggi fondamentali perché contengono dei nodi cruciali per lo sviluppo.

Che cosa succede dal punto di vista dell'individuazione del soggetto nel tempo dell'infanzia?





Succede che già qui il bambino ha bisogno di diventare straniero rispetto alle proprie origini, di farsi straniero, di estraniarsi, di alterizzarsi; è come se sentisse già cosa significa diventare umani, cioè allontanarsi dalla propria origine per andare verso se stessi. E' questo un punto interessante, dove l'identità non coincide esattamente con la questione dell'origine; se ci fissassimo sull'origine, se facessimo dell'identità umana un tema legato solo all'origine, al punto dell'inizio, compiremmo un'azione molto pericolosa, come la storia del secolo scorso ci ha mostrato in riferimento ai totalitarismi come mito dell'origine, della madre terra, del radicarsi nel punto di origine, come se lì vi fosse la nostra identità più precisa.

E' un tema molto caro alla psicanalisi, a Freud. Nell'ultima sua grande opera "Mosè e il monoteismo", Freud fa un'operazione assolutamente eretica cercando di dimostrare che Mosè, fondatore del popolo ebraico, non era ebreo ma egiziano, come a dire che la fondazione, l'origine è sempre altra.

In un altro suo saggio molto bello e importante dal titolo "Il romanzo familiare del nevrotico", Freud afferma che ogni bambino in un certo momento cruciale del suo sviluppo, costruisce una fantasia di questo tipo: "i miei genitori non sono i miei veri genitori, i miei genitori non possono essere questi due poveretti, i miei genitori sono dei re, dei principi. Io provengo da una discendenza molto più altolocata e quindi i genitori che mi trovo tra i piedi in realtà sono dei ladri, mi hanno sottratto alla mia origine, mi hanno tolto nientemeno che il mio lignaggio nobile". All'origine della famiglia, in questa fantasia infantile, ci sarebbe nientemeno che un atto criminoso, un evento traumatico di cui sarebbe vittima il bambino. Questa operazione - spiega Freud - serve al bambino a debiologizzare la presenza dei genitori nella sua vita, a farne dei genitori adottivi simbolici. E' un'operazione culturale quella che il bambino compie e che dimostra come da subito il soggetto umano abbia bisogno di pensare l'origine non come un evento ma come un fatto letterario.

L'origine è un fatto poetico, poesia vuole dire costruzione di qualcosa che ci immaginiamo, qualcosa che rompe gli automatismi. C'è bisogno che il soggetto ritorni, ripensi, fantastichi, deliri sulla sua origine e in questo modo compie due operazioni fondamentali rispetto a chi gli ha dato la vita: da un lato civilizza i suoi genitori che non sono più i genitori biologici, non sono più gli animali che lo hanno messo al mondo materialmente a livello sessuale, ma sono dei genitori adottivi anche un po' trasgressivi in quanto ladri che lo hanno rubato. C'è quindi anche una dimensione un po' romanzesca, un po' azzardata e in questo modo il bambino compie un'operazione interessante su sé stesso perché si scioglie e si libera in parte dal loro potere, dall'automatismo che deriva dal fatto di pensarsi come il prodotto biologico della sessualità dei propri genitori, come se i suoi genitori fossero i creatori del soggetto stesso, come se lui fosse stato fabbricato dai suoi genitori. Avete presente il mito di Pinocchio? E' un mito importantissimo e fondamentale, questo padre che fabbrica il burattino: ecco, il soggetto ha bisogno di pensare che non è stato fabbricato dai suoi genitori, di non essere la derivazione automatica della sessualità o del potere genitoriale. E' su tutti e due i versanti un'operazione di civiltà in cui il soggetto arriva a velare il tema dell'origine. Ecco, la civiltà è riuscire a mettere un velo al tema dell'origine che non lo si veda mai troppo bene e succede che una volta prese le distanze dai cromosomi da un lato e dai vari lignaggi immaginari dall'altro, allora sì, ci possiamo guardare negli occhi e siamo quello che siamo a prescindere da quello che c'è stato prima, finalmente nel qui ed ora possiamo sceglierci, possiamo decidere cosa siamo uno per l'altro. Questo è un momento molto importante: possiamo dire di sì alla potestà genitoriale, i nostri genitori ci possono adottare ma è un'operazione reciproca, è il momento topico fondamentale perché qui passa il sentimento della vita, cioè ci si riconosce nella propria umanità non perché biologicamente, non perché culturalmente tu sei mio padre o mia madre, ma perché in qualche modo in questo esistere nel qui ed ora, come soggetti unici e irripetibili a prescindere dalla storia, che sospendiamo come sospendiamo tutta la questione biologica, noi possiamo stabilire qual'è il tenore del nostro dialogo, cioè cosa stiamo a fare qui uno per l'altro. Costruiamo così una relazione viva, complessa con l'altro, un corpo a corpo, il mio desiderio e il tuo desiderio. Ma che cos'è il desiderio? Come dice la parola latina, desiderare è *de siderarsi*, cioè staccarsi dal desiderio degli astri, dagli automatismi, dagli oroscopi, da tutto ciò che ci determina, per fondare nel qui ed ora il senso della nostra relazione.

Ma c'è bisogno, ripeto, che il soggetto si costruisca il suo romanzo.

Qui si apre per me una bella questione su cui sono io a interrogare gli esperti che poi si siederanno qui, cioè i ragazzi che verranno a porci delle questioni. Come funziona, mi chiedo, il romanzo familiare per un soggetto che realmente è stato adottato? Come costruisce e de-costruisce questo romanzo familiare che è un'opera di civilizzazione della posizione dell'altro e propria?

Bene, in adolescenza che cosa succede? L'adolescenza è un momento di smontaggio di quello che finora era l'identità del bambino, l'adolescenza è il tempo della separazione. Se l'infanzia era il tempo della dipendenza o dell'alienazione dall'altro - effettivamente il bambino è un po' l'oggetto dei genitori -, l'adolescente è quello che non ci sta più a rimanere nella posizione dell'oggetto, vuole soggettivarsi, quindi è il tempo della separazione.

Pongo un'altra questione agli esperti - loro credevano che io venissi a rispondere, invece vengo a fare le doman-

de: nel caso di ragazzi adottati, come funziona la questione della separazione? Perché mi pare che per loro ci sia un elemento di complicazione in più. Apro una piccola parentesi, la complicazione non sempre è un handicap, dipende come uno se la vive. Può essere una risorsa straordinaria ma è chiaro che nell'esperienza delle persone realmente ed effettivamente adottate, c'è un tempo della separazione che non è la separazione simbolica ma è la separazione reale e anche, credo in alcuni casi, molto violenta. All'origine di tutto non c'è, come nella situazione "normale", il tempo della dipendenza e poi della separazione simbolica dall'altro; c'è in origine una separazione reale dopodiché si costruisce la dipendenza con la famiglia adottiva, da cui si deve costruire poi la separazione simbolica. Effettivamente c'è una complessità in più.

Che cosa è l'infanzia per l'adolescente?

Voi sapete che l'infanzia in quanto tale non esiste. Il bambino non sa che esiste l'infanzia, l'infanzia è un'invenzione dell'adolescente che nel momento in cui deve crescere ed entrare nel mondo adulto ha bisogno e quindi pensa ad un presente che è già futuro, perché il suo corpo si sta modificando e lui è un percorso, un tragitto che non è un'identità fissa; ha bisogno anche di avere un passato per poter trovare un futuro, ha bisogno dell'infanzia come trampolino di lancio verso l'età adulta come luogo da cui separarsi. La situazione dell'adolescente è complessa perché qui effettivamente - molto più che nell'infanzia dove il reale, il sessuale è più dalla parte dell'adulto e la sessualità dell'adulto è ciò che più turba il bambino - è la propria sessualità che entra in gioco, il corpo manda dei segnali inequivocabili all'adolescente, c'è effettivamente un reale e un biologico che preme, l'adolescente non è più il bambolotto asessuato, non è più l'angioletto dei suoi genitori, è irreversibilmente un maschio o una femmina, non si può più tornare indietro. Anche qui c'è un cedere rispetto all'identità, si può essere una cosa a patto di perdere l'altra.

Chiaramente l'arrivo della sessualità nel proprio corpo pone la questione e il tema dell'origine in termini diversi da prima, in termini meno romanzeschi, molto più urgenti. E' l'origine per via sessuale, è il suo corpo e quello dei suoi genitori, è la fine del romanzo o perlomeno il momento in cui bisogna riscrivere il romanzo in un altro modo. Se il lavoro del bambino era stata la desessualizzazione dei genitori e i veri genitori diventavano quelli idealizzati, il lavoro dell'adolescente è più gravoso, più delicato perché ha a che fare con la risessualizzazione, il ritorno del trauma del corpo, del biologico, la risessualizzazione delle figure del padre e della madre, il loro farsi reale come mai erano stati prima. E' una cosa che sconcerta l'adolescente, l'adolescente è un soggetto in crisi che deve ridefinire la sua posizione nel mondo, la sua identità corporea e sociale. Si sente sconcertato, diviso al suo interno in maniera molto netta ed è per questo che in quel momento non sopporta la vicinanza fisica dei genitori che sono fastidiosamente più reali che mai. Ha bisogno di sfidarli per questo, prova dei sentimenti ambivalenti di forte odio nei loro confronti, si sente imbarazzato dalla loro presenza. L'adolescente è sempre un po' imbarazzato, si vergogna sempre un po' dei suoi genitori e allo stesso tempo è la sua sessualità che lo inquieta molto.

L'idea della relazione sessuale tra i genitori in questa fase è qualcosa d'inquietante che però serve anche all'adolescente perché rispetto al tema della ricerca delle origini, egli è qualcuno che ha bisogno di trovare una dimensione reale e traumatica, corporea nel luogo dell'origine. Il big bang, cioè l'elemento sessuale reale della propria origine terrorizza ma in questa fase anche attrae perché l'adolescente è qualcuno che ha bisogno di sentirsi reale. Come diceva un famoso psicanalista, Donald Winnicott, l'adolescente è qualcuno che lotta per sentirsi reale e quindi la questione della sessualità lo inquieta da un lato e dall'altro ne ha bisogno.

In riferimento al ragazzo adottato, leggo un passo scritto dalla dottoressa Zanier che dice: "il fisiologico processo di esplorazione in termini critici delle proprie ascendenze per rintracciare continuità e discontinuità tra le caratteristiche dei genitori e le proprie nell'adolescenza adottiva, trova una complessità in più, quella di doversi confrontare non solo con i genitori adottivi ma anche con quelli biologici; ben quattro figure con cui fare i conti, spesso appiattita in un'immagine dicotonica, buoni e cattivi, amorevoli e abbandonici, difficili da criticare e difficili da comprendere. Il ragazzo adottivo deve fare i conti con l'impotenza rispetto alla conoscenza delle proprie origini, deve riuscire a tollerare di non sapere proprio in un periodo in cui ha fame di sapere". Questa frase secondo me è decisiva, perché sicuramente l'adolescente è qualcuno che ha fame di sapere, vuole sapere da dove viene e come è venuto al mondo.

Per il ragazzo adottato la cosa non è delle più semplici, perché per lui il luogo dell'origine reale differisce dal luogo dell'origine simbolica, dal luogo simbolico che lo accoglie in quel momento. Si interroga sulla sessualità dei genitori ma in realtà l'origine per lui non ha a che fare con la sessualità dei genitori adottivi ma con la sessualità di qualcun altro che non è lì in quel momento. La cosa non è semplicissima.

Freud chiamava questo fantasma, questa fantasia del rapporto sessuale tra i genitori da cui deriva il soggetto, la scena primaria. Ogni volta che ci avviciniamo alla questione della nostra origine sessuale si spalanca sempre un punto di forte disorientamento. Freud pensava che tutte le teorie sessuali del bambino servono in qualche modo





a velare questa scena primaria, come dire che il bambino non può accettare che la sua identità sia legata ad un atto che lui giudica così violento, così incomprensibile, un intrico dei corpi.

Credo che ci sia una spiegazione non solo psicologica che possiamo dare a questo quasi orrore che tutti abbiamo per la nostra discendenza puramente meccanica da un atto di tipo sessuale, una spiegazione di tipo antropologico che mi sembra interessante per capire qual è il rischio contenuto in questa immagine della scena sessuale tra i genitori. Potremmo dire che c'è un fattore filogenetico prima ancora che ontogenetico che svela il bisogno dell' homo sapiens di differenziarsi dalla propria derivazione animale e biologica; la cultura, l'esperienza umana guarda con una sorta di orrore questa soglia di somiglianza con il mondo animale, con la natura; la cultura per salvaguardarsi ha bisogno di colonizzare, di dominare tutto quello che è il campo della natura, dell'animale, ma senza confondersi con esso. La forma umana corre il rischio di degradarsi verso la dimensione animale, di sciogliere la propria identità, per cui questa scena sessuale va messa tra parentesi, bisogna distogliere lo sguardo. Tuttavia l'adolescente è un po' l'eroe che comunque vuole sapere, vuole guardare. E' come il mito di Orfeo, che non dovrebbe girarsi per guardare Euridice perché sennò sa che la perde, ma vuole vederla un'ultima volta, si gira perché il suo bisogno di sapere, di afferrare la verità delle cose è troppo forte, ecco l'adolescente è qualcuno che conosce benissimo il rischio che corre ma interroga però la propria origine, anche quella biologica.

Vuole sapere cosa è successo, come è venuto al mondo, magari getta un ultimo sguardo come Orfeo per poi riprendere il proprio cammino verso l'età adulta dove lui, in fondo come tutte le persone che crescono, è chiamato in causa proprio per portare il suo contributo alla continuità dell'esperienza umana. L'adolescenza è il momento in cui l'automatismo del mondo umano viene rivitalizzato dall'impatto, dalla forza e anche da una certa violenza, dallo scontro e dal conflitto che l'adolescente porta a contatto con il mondo dell'adulto nel momento in cui preme per ricevere il testimone, per strappare il testimone all'adulto.

Credo di aver brevemente cercato di individuare cosa succede nell'infanzia e nell'adolescenza in riferimento al tema dell'origine.

Pongo un'ultima questione ai nostri esperti: Qual'è la posta in gioco per il ragazzo adottato che diventando adolescente si pone in termini nuovi, in termini molto più vivi e contraddittori, di maggior verità sulla questione della propria origine anche biologica? I colleghi mi raccontavano dell'idea di fare un viaggio per tornare a vedere i luoghi, i volti, le situazioni perdute e abbandonate.

Qual'è la posta in gioco per questi ragazzi in questa domanda di sapere?

Credo che questo sia molto importante, vi ringrazio.



Laura Ferrari

Psicologa, collabora con il Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia dell'Università Cattolica di Milano.

È professore di Psicologia dei Gruppi, dell'Università Cattolica di Brescia.

Il tema della costruzione dell'identità rappresenta una delle sfide su cui gli adolescenti, e non solo quelli adottati, si interrogano.

Secondo Erickson il concetto di identità è il sentimento di essere se stessi, unici e irripetibili.

L'identità fonda il senso di continuità, nel tempo e nello spazio al di là della mutevolezza delle esperienze e dei contesti, nel fluire del tempo, e fornisce continuità tra passato, presente e futuro. Altro aspetto fondamentale dell'identità è quello della distintività: l'identità permette al soggetto di distinguersi e di essere distinto dagli altri, di percepirsi e di essere percepito unico. Siamo noi per le nostre caratteristiche specifiche che ci distinguono dagli altri, quel qualcosa di unico e irripetibile che solo noi abbiamo portato nel mondo. La terza caratteristica del costruito di identità è la relazionalità: non è infatti un concetto che può essere inteso solo in termini individuali, ma è per sua natura relazionale: l'individuo si definisce nella relazione con l'altro ed è sempre "in relazione con". L'identità infatti si definisce *in relazione* a, in primis alle figure parentali e in seguito al contesto sociale. Il nome è l'emblema della identità personale e ci caratterizza, ci appartiene nel modo più profondo, dice di noi e ci rappresenta in modo totale. Quel nome però è stato assegnato da altri e inserisce il soggetto entro una storia familiare. In questi termini, è possibile concettualizzare l'identità quale compito congiunto che si definisce nell'incontro con l'altro. L'obiettivo della sfida che si ha di fronte è quello di cercare rispondere a quella domanda fondamentale che ogni individuo si pone e cioè "chi sono io?".

Uno degli strumenti che permettono di esaminare e conoscere l'identità di un soggetto è quello di chiedere alla persona di rispondere per dieci volte alla domanda "chi sono io". Le risposte fornite dai ragazzi a questo stimolo mettono in evidenza una caratteristica fondamentale dell'identità, che è quella di essere un costrutto multidimensionale in cui coesistono e si compenetrano diverse dimensioni. Certamente però in alcuni contesti alcune dimensioni dell'identità diventano salienti, piuttosto che altre. Proprio questi aspetti fondano la nostra autostima. All'identità personale che si riferisce a tratti di personalità, a bisogni specifici, si affianca l'identità sociale che dipende dalla appartenenza ai gruppi. Aspetti che sono tra loro inestricabilmente connessi fino ad essere di fatto indistinguibili. Per esemplificare l'identità sociale e quanto essa sia profondamente parte di noi, possiamo pensare alla squadra di calcio del cuore. Quanto ci rende forti e pieni di orgoglio il fatto di sapere che la nostra squadra ha vinto? Questo accade proprio perché la nostra identità si basa e si definisce in parte per le nostre appartenenze gruppali e da esse deriviamo il livello di autostima. La nostra identità comprende quindi una componente individuale, ma anche una componente sociale a cui fanno riferimento la componente relativa all'appartenenza alla nostra famiglia - elemento fondamentale - e ancora una componente che talvolta rimane un po' sullo sfondo e altre volte diventa più saliente: la componente etnica. Per esempio, andando all'estero, l'appartenenza etnica italiana ci apparirà maggiormente saliente rispetto a quando siamo in presenza solamente di italiani.

In particolare, l'identità etnica può essere definita come esito di un processo di negoziazione che non è dato per ascritto e proprio in questo si differenzia dalla componente dell'etnicità. Possiamo infatti definire etnicità i tratti somatici, le caratteristiche che ci sono date, quali componenti ascritte che ci sono state attribuite: siamo nati con gli occhi azzurri e i capelli biondi piuttosto che con la pelle scura, siamo nati in una certa nazione piuttosto che in





un'altra. Ma l'identità etnica è qualcos'altro: è un processo di costruzione che dipende dal valore e dall'importanza che ognuno di noi dà a questi aspetti legati all'etnicità, in parte in modo consapevole in parte in modo inconsapevole. Tale processo è influenzato da fattori individuali - per una persona può essere più o meno importante - ma anche da fattori sociali e culturali: ad esempio può essere più faticoso dare valore ad un aspetto di sé che viene discriminato.

Occorre sottolineare che, in quanto esito di un processo, l'identità, in tutte le sue componenti, non è qualcosa di definito una volta per tutte, ma viene costruita, sviluppata, modificata durante tutta la vita. La costruzione dell'identità, secondo un importante psicologo sociale, Rupert Brown, può dunque essere definita come un "non-linear journey": è un percorso che si viene a delineare nel tempo dell'adolescenza non tanto in modo lineare e predefinito, ma come se fosse un percorso a meandri in cui talvolta un aspetto viene rimarcato e sottolineato, altre volte invece rimane un po' più sullo sfondo e in altri momenti ancora assume più o meno importanza. La costruzione dell'identità etnica è stata ampiamente analizzata ed esaminata nelle minoranze etniche e in particolare negli immigrati, mentre è stata meno indagata l'identità etnica degli adottati.

Perché indagare l'identità etnica nella popolazione adottiva? Ascoltando interviste e racconti di adolescenti, giovani e adulti in adozione internazionale è possibile rendersi conto di quanto per loro questo tema rappresenti un aspetto cruciale e caldo. Un ragazzo, ad esempio, si esprime così: "Io sono stato adottato quando avevo 2 anni, i miei genitori e mia sorella hanno fatto un lungo viaggio per accogliermi nella loro famiglia, la mia cambogianità sopravvive in me, nel colore della pelle, nel taglio degli occhi, nel profilo un po' schiacciato del mio naso e nella mia statura, ma tutto il resto, il modo che ho di interagire con il mondo è da italiano".

E' stata l'esperienza clinica e l'incontro con i ragazzi in adozione internazionale ad aprire degli interrogativi su quanto possa essere importante l'appartenenza etnica, il colore della propria pelle, il proprio Paese di origine, su quanto ci si possa confrontare su questo aspetto e su quanto debba essere in qualche modo tenuto presente. L'interrogativo fondamentale sembra essere: come è possibile conciliare un'appartenenza italiana e l'appartenenza con un altrove che rappresenta la propria origine, ma è inevitabilmente segnato dall'abbandono?

Il ragazzo che abbiamo citato precedentemente nel suo discorso aveva aggiunto: "Sono cambogiano, anzi no sono italiano; come tanti figli adottati in adozioni internazionali ho tratti somatici molto diversi da quelli dei miei genitori, ho tratti somatici diversi anche da quelli dei miei zii, dei nonni, dei cugini, dei miei compagni di scuola, dei miei amici e dei conoscenti. Mi sono ormai arreso all'evidenza di vivere sapendo di essere diverso, costantemente diverso, ma sarei diverso anche vivendo in Cambogia perché ormai non conosco la lingua, le abitudini, le tradizioni, i gesti. Sono un perfetto italiano in un involucro da cambogiano". Dall'altro lato un ragazzo che era stato adottato in Svezia si è espresso così sul tema della sua identità etnica: "Ho bussato tante volte e fortemente alle porte della svedesità, ma c'è sempre qualcosa di non svedese in me che non posso fare sparire". I ragazzi in adozione internazionale si confrontano continuamente nel corso della loro vita con una "doppia appartenenza" cioè da un lato con l'appartenenza al contesto culturale del Paese dove sono stati adottati e che grazie all'adozione diventa a pieno titolo il loro Paese, ma dall'altro esiste qualche aspetto di sé che parla del Paese dove si è nati.

Uno dei più famosi e grandi autori nella letteratura sull'adozione, Grotevant, afferma che i ragazzi in adozione internazionale debbono fare i conti con il compito comune a tutti gli adolescenti, di costruire una propria identità e un senso coerente di sé; essi però, secondo questo autore, si troverebbero a fare i conti con un compito aggiuntivo, cioè quello di integrare in un coerente senso di sé anche aspetti assegnati che a seguito dell'adozione assumono tratti e valenze specifiche, quali lo status adottivo stesso e l'appartenenza etnica.

La ricerca psicosociale, in particolar modo negli ultimi anni, ha cercato di dare alcune risposte a questi interrogativi. In particolare, esse hanno mostrato che gli adolescenti che riescono a definire una positiva identità etnica risultano avere livelli maggiormente elevati di benessere psicologico. Inoltre, la socializzazione culturale, ovvero la ricerca delle proprie radici culturali, contribuisce a sviluppare una positiva identità etnica soprattutto in adolescenza e nella transizione all'età adulta. Inoltre, le strategie di socializzazione culturale messe in atto dai genitori sembrano avere un effetto di facilitazione e promozione dello sviluppo dell'identità etnica dei figli e del benessere dell'adolescente a condizione che le relazioni familiari risultino positive e i legami familiari saldi. Mohanty e Newhill sottolineano però che l'enfaticizzazione della differenza etnica e richiami troppo insistenti da parte dei genitori adottivi alla cultura del Paese di nascita possono anche avere un impatto negativo sul figlio adottivo, creando una certa distanza tra genitori e figli: ciò può esitare nella percezione di un senso di isolamento ed emarginazione da parte del figlio.

La maggior parte delle ricerche però sono state condotte in America, in un contesto culturale completamente diverso da quello con cui si confrontano gli adottati in Italia e per la maggior parte hanno coinvolto ragazzi di

origine asiatica, in particolare coreana: tali risultati quindi non sono direttamente generalizzabili alla popolazione adottiva italiana. Al fine di dare voce ai ragazzi in adozione internazionale che vivono in Italia rispetto al tema, così poco indagato, dell'identità etnica, l'Università Cattolica di Milano ha coinvolto 172 ragazzi e le rispettive famiglie (padre, madre ed eventualmente se c'erano anche dei fratelli e sorelle). I ragazzi che hanno partecipato allo studio hanno in media 19 anni, in un range di età compreso tra 15 e 25 anni, provengono in particolare dall'America Latina (questa caratteristica dipende dalla selezione del campione). I ragazzi e le famiglie hanno compilato un questionario self-report su vari aspetti della propria identità, del benessere e delle relazioni familiari e sociali che hanno instaurato. Inoltre, la ricerca ha coinvolto anche circa una trentina di famiglie che oltre ai questionari, hanno partecipato ad un'intervista congiunta e hanno completato dei test grafico proiettivi.

In generale, i risultati evidenziano come essi abbiano raggiunto un medio alto livello di benessere psicologico, non manifestavano problemi comportamentali maggiori rispetto al gruppo degli italiani figli biologici. Inoltre, grazie a delle tecniche statistiche specifiche, è stato possibile analizzare questo grande volume di dati, esperienze e racconti per individuare alcune macrocategorie che, in termini esplorativi, individuano quattro tipologie di identità etnica che possono delinearci nei soggetti adottati.

La tipologia degli "assimilati" descrive la tendenza da un lato a non attribuire molta importanza e considerazione all'origine etnica e dall'altro a identificarsi totalmente con l'appartenenza italiana. Ad esempio, un ragazzo si è espresso così: "mi sento italiano, sono venuto qui da piccolo, sono stato proprio trapiantato, sono boliviano di nascita, ma non mi sento affatto boliviano". Questa modalità deriva dalla messa tra parentesi, a volte fino alla negazione, della propria etnicità che diventa quasi un contenitore vuoto e dall'assunzione completa ed esclusiva del patrimonio culturale dei genitori adottivi.

Un altro ragazzo invece si era espresso così: "quando le persone mi chiedono di che paese sono, io rispondo più Bolivia perché non mi sembra di essere italiana... sentirmi italiana... no, non lo so, non credo". Queste parole sono esemplificative della tipologia dell'identità etnica "separata": il riferimento in questo caso è esclusivo alla propria etnicità associato ad un livello nullo e estremamente basso di identificazione con la cultura dei genitori adottivi fino al rifiuto vero e proprio.

Un gruppo abbastanza cospicuo di ragazzi ha poi descritto la propria identità etnica come se fosse "duale". Dicevano per esempio: "Il Perù è sempre il Perù, è la casa dove sono nata, è la mia patria però ormai vivo in Italia, sono anche italiana, mezza e mezza". Questa tipologia deriva da un processo di integrazione e valorizzazione della propria etnicità unitamente all'assunzione del patrimonio culturale trasmesso dai genitori adottivi; in questo caso entrambe le appartenenze sembrano richiamare un alto livello di salienza per il soggetto.

Alcuni ragazzi hanno poi espresso di non riuscire a definirsi dal punto di vista etnico: "Ma forse nessuno dei due, non mi sento né colombiano né italiano, non lo so, non mi sembra di essere né quello né l'altro". In questo caso parliamo di un'identità etnica "sospesa", come se questi ragazzi non avessero ancora compiuto un percorso di delineamento della propria identità dal punto di vista della componente etnica.

La ricerca ha evidenziato che la distribuzione nel campione delle quattro tipologie era molto simile e tutte erano quindi numericamente ugualmente rappresentate.

Non si tratta di tipologie in cui una modalità è più giusta e l'altra sbagliata, ma descrivono diversi modi di potersi confrontare con il tema dell'appartenenza etnica; né esse possono essere intese come dimensioni statiche, ma rappresentano modalità processuali. Diversi approcci che variano anche in base all'età, al ciclo di vita, al momento dello sviluppo perché la costruzione dell'identità etnica più che un percorso lineare che attraversa determinate fasi step by step – come tra l'altro alcuni autori suggeriscono – sembra delinearci come una progressiva e ricorsiva sperimentazione di diverse modalità con cui confrontarsi su questo tema che ogni singolo può gestire in modo del tutto specifico per poi appropriarsi di una modalità piuttosto che l'altra. Possiamo pensare che nel processo di costruzione dell'identità l'adottato possa oscillare tra una modalità e l'altra, e addirittura come evidenziato da Phinney, nella fase di ricerca, vi sia proprio una attiva esplorazione delle diverse modalità.

Se esaminiamo poi alcune correlazioni e associazioni tra le variabili prese in esame, possiamo delinare meglio il quadro descritto da ogni tipologia analizzata. I ragazzi che avevano un'identità separata o sospesa, coloro che non riuscivano a fare i conti con questo tema della componente etnica oppure che non riuscivano a identificarsi con la realtà italiana, mostravano una maggiore difficoltà d'adattamento a livello sociale, più frequenti problemi emotivo-comportamentali e a livello di relazioni familiari, un maggiore livello di conflittualità nella relazione genitori-figlio, un minore livello di filiazione adottiva e una maggiore difficoltà nell'apertura comunicativa sui temi legati all'adozione. Quest'ultimo aspetto fa riferimento ad una maggiore fatica nel condividere all'interno della famiglia il tema dell'adozione, non soltanto come scambio comunicativo, per cui possiamo dirci a livello informativo che c'è una storia adottiva alle spalle, ma come racconto e condivisione delle emozioni associate a quel racconto, sia negli aspetti di valore che di dolore.





Laddove i ragazzi riuscivano a integrare la doppia appartenenza, cioè nella tipologia “duale”, si registravano un alto benessere eudaimonico inteso in termini di competenze sociali, realizzazione delle potenzialità individuali e positivo funzionamento psicologico, maggiori livelli di autostima sia dal punto di vista della self liking (riconoscimento del proprio valore e apprezzamento di sé) che di self competence (riconoscimento delle proprie competenze), maggiore soddisfazione per il proprio corpo e per le proprie sembianze fisiche a dire che nessun aspetto di sé viene trascurato. In questi casi si è visto come anche i genitori erano maggiormente in grado di confrontarsi con il tema della componente etnica dei figli, tanto che queste famiglie si identificavano come multiculturali.

In conclusione, l'analisi di queste tipologie e delle storie familiari che raccontano, ci suggerisce come la costruzione della nostra identità compiuta nello sforzo di tenere insieme e integrare i diversi aspetti che in qualche modo ci descrivono e ci raccontano, rappresenta da un lato “le nostre radici” e dall'altro “le nostre ali”. Le ali ci ricordano che l'adolescenza è il tempo della ricerca di autonomia in cui ognuno vuole spiccare il volo per realizzare le proprie potenzialità, ma questo passaggio sembra essere possibile a patto di poter riconoscere le proprie radici da cui partire per trovare energia e determinazione in questo slancio.

Per arrivare alle conclusioni, voglio citare due ragazzi adottati che commentando dei disegni che avevano realizzato hanno ben espresso i loro diversi approcci al tema dell'appartenenza etnica. Una ragazza che chiameremo Lucia, nata nello Sri Lanka ed adottata a 14 mesi, si definisce italiana, ma poi aggiunge: “in teoria più italiana ma a volte cingalese, perché metto tutti gli ori che hanno loro” e commenta così il disegno in cui è presente lei e la sua famiglia vicino a delle case dipinte in stile cingalese: “questo disegno rappresenta me e la mia famiglia nello Sri Lanka, mi piacerebbe tornare con la mia famiglia per poter visitare il mio paese”. Un ragazzo che chiameremo Stefano, nato nelle Mauritius, adottato molto piccolo, invece, si disegna con i propri genitori, ma quando arriva a delineare i volti non sa come trattare la differenza etnica e lascia i volti in bianco, cosa che però contrasta molto con la precisione grafica del resto del disegno. Come a dire “non lo so”.

Sembra configurarsi una sfida con la quale i ragazzi in adozione internazionale si devono confrontare, relativa al riconoscere e integrare i diversi aspetti legati alla propria storia adottiva per potergli dare valore: il ben-essere dei figli adottivi sembra essere fortemente legato alla capacità di tenere insieme in un sé coerente da un lato la cultura italiana e dall'altro il background della cultura etnica delle origini, di modo che non siano né troppo lontane né troppo in conflitto ma che possano essere abbastanza vicine e compatibili.

E questo ha un corrispettivo anche dal punto di vista del genitore adottivo in quanto richiama la scelta che essi devono compiere, alle strategie di socializzazione culturale che vogliono attuare nella loro famiglia e nei confronti di loro figlio perché ci sono diversi modi per potersi confrontare, anche dal punto di vista del genitore, con il tema delle origini etniche dei figli adottivi.

Abbiamo visto come tantissime ricerche in America sottolineano che la socializzazione culturale da parte dei genitori sia fondamentale per la crescita e lo sviluppo dell'identità etnica dei figli e la ricerca che è stata condotta in Italia su questo tema ha confermato l'importanza del ruolo dei genitori e delle pratiche che essi attuano per lo sviluppo di una positiva identità etnica nei figli.

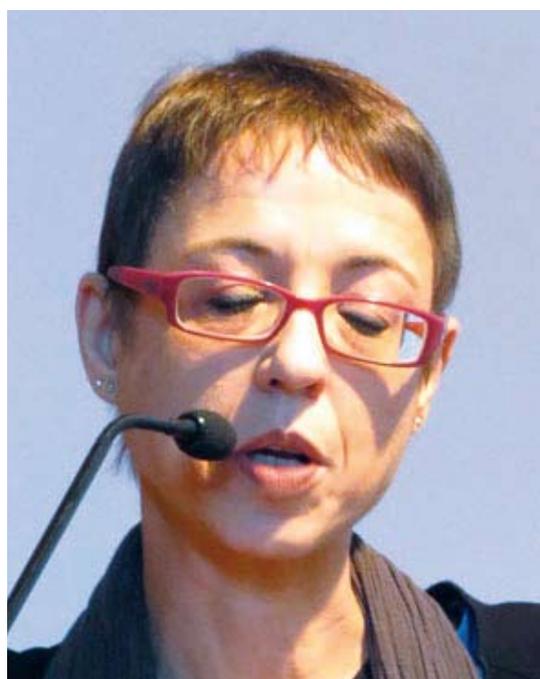
Vorrei condividere infine questo pensiero: “Nella vita ho posato i piedi su diversi suoli, colorati dal punto di vista etnico e culturale, ora ricordo nel senso etimologico del termine, cioè rimetto nel cuore quei riferimenti culturali ed etnici che parlano delle terre che nella vita ho solcato perché diventino mie”.

Significa che non c'è un modo giusto e uno sbagliato, non dobbiamo essere 50 e 50, 90 e 10, perché la somma non deve essere per forza 100: non ci sono percentuali abbastanza esatte per rappresentare in modo esatto il modo migliore di essere, ognuno è per quello che può e che riesce ad esprimere.

Le domande dei ragazzi... agli esperti

Entriamo nella parte del lavoro di questa mattinata che prova a metterci di fronte agli interrogativi, frutto di incontri faticosi e impegnativi. Non è stato facile neppure organizzare gli incontri con i ragazzi, alcune volte ci chiediamo se i ragazzi abbiano voglia di consegnarci questi interrogativi. Abbiamo avuto l'impressione che in alcuni momenti chi accettava di partecipare agli incontri lo facesse quasi per farci un regalo, pensando che fosse più un bisogno nostro che non un desiderio o un loro bisogno di partecipare.

Andrea Zoletto



Alessandra Bruno

Psicoterapeuta, fa parte dell'equipe psicosociale di International Adoption.

Lavora prevalentemente con le coppie nella fase post adozione, e con gli adolescenti.

Mi sono occupata di incontrare i ragazzi che abbiamo contattato in previsione di quest'evento e il mio compito oggi qui è quello di introdurre le loro domande e nello specifico di introdurre Sangita che sarà la portavoce delle domande dei ragazzi e che già fin da ora ringrazio per questo.

Prima però vorrei raccontarvi qualche cosa di questa esperienza, perché quando mi è stato chiesto se volevo occuparmi degli incontri con i ragazzi ho accettato molto volentieri. L'idea di incontrarli insieme e non singolarmente come più spesso ci capita di fare, mi incuriosiva e stimolava, ovviamente mi sono preparata con tutto il mio bagaglio di conoscenze, di competenze, con le mie idee, dubbi e domande, mi chiedevo se avessero voglia di confrontarsi tra di loro e con me. Si vergogneranno di questa situazione? Riusciranno ad aprirsi? Avranno voglia di aprirsi?

Sapevo che non era stato affatto semplice coinvolgerli in questa esperienza e poi assieme anche ai miei colleghi ho pensato ai temi che potevamo affrontare insieme: le origini, il loro passato, i genitori, gli amici, la scuola, il lavoro, le relazioni sentimentali, le prospettive future, ecc..

Debbo dire però che, come spesso accade in queste situazioni, in realtà sono stati poi i ragazzi a sorprendere me e la prima cosa che mi ha sorpreso è stata la facilità al coinvolgimento. Ad ogni incontro che abbiamo fatto c'era sempre qualcuno che più degli altri aveva voglia di raccontarsi e questa voglia diventava immediatamente conta-



atti del convegno 2013



giosa anche per gli altri ragazzi. I ricordi, i racconti di qualcuno erano spunti per far emergere ricordi e racconti di qualcun altro, era come una catena continua d'immagini, di pensieri, di esperienze, di domande... tanto che debbo dirvi che faccio fatica a ricordare dei momenti di silenzio o dei momenti di imbarazzo, a parte i primissimi momenti degli incontri. Addirittura qualcuno ogni tanto doveva alzare la mano per inserirsi nel flusso del discorso, per fare spazio anche al suo racconto e anche chi, per fatica, per timidezza, per vergogna o altro, parlava meno degli altri o stava in silenzio era assolutamente lì, non era distratto, con la mente altrove ma partecipa a quello che gli altri ragazzi raccontavano, era partecipa attraverso l'ascolto, i movimenti del corpo, i cenni del capo, lo sguardo. Un'altra cosa che mi colpì in questi incontri è stata la centralità del tema del paese d'origine. Non è stato sicuramente l'unico tema trattato, si è parlato di genitori, di conflitti, di scuola, di lavoro, di che cosa volevano fare da grandi... però tutto questo è stato molto marginale rispetto al tema dell'India nello specifico, del bisogno o del desiderio di tornare, oppure della paura e del non voler tornare nel proprio paese d'origine. Ci sono stati dei momenti in cui mi pareva quasi di essere in viaggio con loro, mi hanno portata in un viaggio fuori dal tempo e dallo spazio, un viaggio vissuto attraverso i loro racconti, le immagini che portavano, quello che dividevano. Era come se insieme in quel momento stessi percorrendo quei luoghi, quelle strade, quelle esperienze, quei ricordi ed è stata un'esperienza molto intensa.

Preparando questo intervento mi sono chiesta come avrei potuto trasmettervi e condividere con voi quella sensazione, come avrei potuto descriverla. Ho pensato che il modo migliore per farlo non fosse attraverso le mie parole ma attraverso le parole dei ragazzi. Ovviamente non potevo portare qui tutte le loro voci e ho dovuto selezionarne solo alcune, ma spero di riuscire a trasmettervi attraverso di loro le loro parole, le emozioni e il clima che abbiamo respirato in quegli incontri.

Vi leggerò quindi alcune delle cose che hanno detto:

- > Amo il mare perché sono nata vicino al mare
- > Sono nato in una regione dove sono vissuti grandissimi guerrieri e lo sento dentro di me il loro spirito guerriero, io combatto per le cose che voglio
- > Mi ricordo di una fontanella, ero piccolo ma quella me la ricordo. Penso spesso a quella fontana
- > Ricordo l'istituto, i miei amici. Appena arrivato in Italia pensavo continuamente a loro, mi mancavano e volevo tornare là, ero molto arrabbiato
- > Io abitavo fuori città. Mio papà aveva costruito la casa fuori dalla città perché c'era troppa criminalità, la città era pericolosa
- > Mi ricordo una strada piena di gente, sono stata lasciata sul marciapiede e qualcuno mi ha detto di aspettare lì
- > Sono cresciuto in mezzo ai campi, mi arrampicavo sugli alberi e correvo a piedi nudi. Forse è per questo che amo la libertà
- > Io qualche ricordo ce l'ho, ma ero troppo piccola e spesso mi chiedo se quei ricordi sono veri o se sono solo fantasie e questo dubbio mi fa soffrire
- > Quando sono stata in India qualcuno mi ha detto a quale casta appartengo. I lineamenti del mio viso, l'altezza, il colore della pelle... e allora ho capito molte cose di me. Questo mi ha aiutato a spiegarmi alcune scelte della mia vita, scelte che ho fatto in passato e che sto facendo ora
- > Io per il momento non voglio tornare, l'India mi ha fatto male, porto sul mio corpo le cicatrici di quello che ho vissuto
- > Ognuno di noi può avere tutte le risposte che cerca ma le deve trovare da solo. Io posso chiedere a chiunque ma nessuno mi potrà mai dare delle risposte, sto aspettando di essere più maturo per intraprendere questo viaggio, per sapere chi sono io

- > Io dell'India penso sempre alle spiagge e alla vegetazione, ai pavoni, alle tigri, ai cavalli, agli elefanti, gli odori, i colori... ricordo tutto ma non riesco con le parole a descrivere i posti
- > Questo viaggio ho voluto farlo da sola, senza i miei genitori, perché avevo paura di farli soffrire
- > Penso che tutti abbiano una storia da raccontare. In certi momenti io sono come una bambina perché non riesco a raccontare da adulta la mia storia
- > Io ricordo tutto: i miei genitori, i miei fratelli, la mia casa. Saprei anche tornare in quei luoghi, è come se nel mio cervello ci fosse una mappa in cui sono disegnati tutti i punti più importanti e come raggiungerli
- > Io avevo paura di tornare in India, avevo brutti ricordi. Il solo pensiero dell'India mi faceva soffrire ma mi è bastato scendere dall'aereo per dire no, non è così, non è vero. E' stata un'emozione grandissima, mi sono anche commossa
- > Mi capita spesso di pensare: se non fossero venuti a prendermi cosa farei adesso in India?
- > Quando arrivi là riconosci tutto, i colori, gli odori, ti sembra impossibile però riconosci anche il cibo ma non è tutto buono
- > Quando penso a mia madre biologica ricordo una sagoma, una donna che indossa una sari ma non vedo il suo volto
- > Io con l'India sono arrabbiato, tutti mi dicono che bello, tu vieni dall'India, un paese bellissimo ma io dell'India ho solo ricordi brutti che mi fanno soffrire
- > La mia storia mi ha reso quella che sono, se non avessi visto e vissuto certe esperienze io non sarei così, sarei una persona completamente diversa
- > Credo che se riuscirò a risolvere alcune delle cose del mio passato potrò raggiungere dei bei risultati nel mio futuro, le nostre esperienze sono come un cerchio che si apre ma che poi si deve chiudere

Ecco, queste erano alcune delle loro voci, l'ultima frase che ho letto parla di un cerchio che si apre e poi si deve chiudere. La figura del cerchio che si deve chiudere, del puzzle con delle tessere mancanti sono alcune delle immagini che i ragazzi hanno portato con maggior frequenza in questi incontri, quasi come se il viaggio di ritorno rappresentasse per molti di loro una sorta di viaggio iniziatico alla scoperta della loro identità, un viaggio interiore a cui attribuire il potere quasi magico di chiudere quel cerchio di un'identità interrotta.

Ovviamente ogni voce che io ho ascoltato portava una storia unica, singolare, irripetibile, però debbo dire che c'è sempre stato ad ogni incontro un momento in cui ogni singola voce si univa alle altre, diventavano un coro ed era il momento di una domanda con la D maiuscola, l'unica domanda che è stata assolutamente condivisa da tutti i ragazzi e ha fatto parlare anche chi fino a quel momento era stato in silenzio.

Però non ve la anticipo perché spetta a Sangita rivolgermi sia questa che le altre domande.





Sangita Sarcinelli

Sangita Sarcinelli, 17 anni, studentessa e portavoce del gruppo di ragazzi e ragazze che hanno partecipato a questa fase di lavoro anche in preparazione del convegno e che ci hanno fatto dono delle loro domande.



Incontrando altri ragazzi che come me condividevano il fatto di essere indiani e di essere stati adottati, mi ha colpito molto la differenza che si percepiva tra chi era tornato almeno una volta in India e chi quel viaggio non l'aveva ancora fatto. Tutti condividevano la sensazione di un viaggio importante, un viaggio non semplicemente turistico ma un viaggio per scoprire se stessi, un ritorno alle proprie origini.

Chi quel viaggio l'aveva fatto sentiva che qualcosa era cambiato. Incontrare l'India ha permesso a molti di noi di abbandonare tutta una serie di pensieri negativi che avevamo nei confronti di quella terra. E' emerso che alcuni di noi prima del viaggio e chi anche il viaggio non l'aveva ancora fatto ritenevamo l'India responsabile di tutto quello che era accaduto. Ma l'incontro con quel paese ci ha aiutato a liberarci di alcune paure, qualcuno ha detto a chiudere il cerchio. L'India non ha colpe. Ma c'è una cosa che molti di noi condividevano, sulla quale ci siamo interrogati e sulla quale vogliamo interrogare voi: il desiderio di voler fare questo viaggio da soli o meglio senza genitori adottivi.

Perché si desidera tornare da soli? Come dobbiamo interpretare questo desiderio? E' un atto di rottura o di protezione verso i genitori adottivi? Come possiamo spiegarlo a loro senza ferirli e farli sentire messi da parte in un momento così significativo e importante?

Un altro aspetto emerso che non tutti condividevamo, ma molto doloroso per chi lo provava, è quello relativo ai ricordi. C'era chi ricordi non ne aveva, chi li aveva molto definiti e chiari, i volti dei genitori, dei fratelli e dei luoghi dell'infanzia e chi ne aveva ma dubitava che fossero reali. Il dubbio era che il ricordo non fosse un prodotto dell'esperienza vissuta, ma fantasie prodotte dall'immaginazione.

Esiste un modo per uscire dall'ambiguità di non sapere se quello che ti sembra di ricordare sia realmente accaduto o meno? E se non esiste, come si può convivere con la sofferenza legata a quest'ambiguità?

Per alcuni di noi essere indiani è motivo di orgoglio, per altri quasi di vergogna, qualcuno trova la spiegazione alle proprie scelte e alle proprie azioni in virtù del fatto di essere un indiano, di avere sangue indiano. Quando ci è stata posta la domanda direttamente, tutti abbiamo risposto che ci sentiamo italiani, siamo cresciuti in Italia, siamo stati educati da italiani e come italiani parliamo questa lingua ma forse l'essere anche indiani è una questione aperta.

In che modo si possono integrare queste due anime? Siamo apolidi? Siamo cittadini del mondo. Come qualcuno di noi ha detto, siamo stranieri nel nostro paese? Che cosa siamo?

Stiamo crescendo e quindi stiamo cambiando. Quello che un tempo ci piaceva ora non ci piace più ma alcuni di noi vivono questo cambiamento quasi come un tradimento nei confronti dei genitori adottivi.

Perché ci sentiamo in colpa nel mostrarci ai nostri genitori adottivi per quello che siamo? Perché questa sensazione di

tradimento? Appartiene anche ai figli biologici? Come possiamo spiegare loro che stiamo diventando qualcosa di diverso da quello che loro si aspettano senza ferirli? Senza che pensino che noi non li vogliamo più?

C'è un'ultima domanda che forse è la più importante ed è quella a cui faceva riferimento Alessandra prima perché condivisa da tutti noi ed è relativa al vuoto che sentiamo.

Tutti sentiamo un senso di vuoto e questo ci fa soffrire.

Ma cos'è questo vuoto? Sono i genitori biologici che non abbiamo conosciuto? I ricordi che non ci sono? Le ragioni dell'abbandono? E soprattutto c'è un modo per riempire questo vuoto, per non sentire più questa dolorosa sensazione?





Le risposte degli esperti



Laura Ferrari

Prima di rispondere vorrei dire che l'auspicio che prima ci si poneva con Alessandra di trasmettere il clima che c'è stato in questi incontri penso si legga nell'emozione che un po' trapela da parte di tutti, nella pelle d'oca che ci hai fatto venire mentre leggevi. Per cui prima di tutto un grosso ringraziamento per queste domande, nel senso che ci si confronta con temi sempre caldi che un po' ci si immagina che siano nella mente e nel cuore dei ragazzi che hanno vissuto un'esperienza adottiva. Quando poi sono direttamente loro a dirti che effettivamente è così e che quelle domande se le portano veramente dentro, ti scalda un po' il cuore e l'anima... per cui grazie e sì, ci hanno trasmesso tutto.

Rispondo alla frase "l'India non ha colpa e come faccio a spiegare che in fondo forse vorrei andare da solo, forse è un percorso che voglio affrontare da solo e che cosa è che mi porta a volere affrontare questa cosa da solo".

Forse dietro c'è sempre un po' la paura di ferire qualcuno e la paura di poter essere feriti. Non penso di avere tutte le risposte a questo. Tanti ragazzi portavano questa esperienza prima di farla ma poi tanti hanno raccontato di quanto in realtà fosse stato importante, nonostante all'inizio non si volesse avere qualcuno a fianco, il poter condividere l'esperienza con qualcuno, con degli amici con cui ci si era preparati a partire. Era stato importante il fatto di non trovarsi da soli, perché il viaggio del ritorno poi ti porta a confrontarti con tantissimi temi che riguardano il tuo passato, il tuo presente, il tuo futuro. Molti hanno raccontato che era stato importante avere qualcuno che potesse essere abbastanza silente all'inizio e il sapere di poter affrontare il viaggio senza nessuno che ti pone dei limiti e nel contempo sapere di poter avere una spalla con cui condividere.

In un'intervista a degli adulti adottati, alcuni raccontavano di questi viaggi fatti con i partner come di esperienze bellissime proprio per il fatto di averle condivise. Chi aveva fatto il viaggio di ritorno in India assieme al proprio partner raccontava di un'esperienza che poi era diventata parte della famiglia. Ricordo di una ragazza che raccontava di averlo fatto insieme ai suoi genitori e ai suoi fratelli e del fatto che era diventata un'esperienza veramente congiunta, familiare.

I feedback, i ritorni sono condivisi perché poi è difficile trovare le parole per spiegarli, e averli vissuti insieme mette un po' di pace.

D'altro canto è comprensibilissima anche la volontà di voler fare questo viaggio da soli per non subire limitazioni, per non far soffrire qualcun altro. Ogni scelta ha sempre una doppia faccia, c'è sempre qualcosa di guadagnato e qualcosa di perso, quindi andare da soli piuttosto che con qualcuno implica sempre perdere qualcosa: andare da soli comporta il perdere di condividere qualcosa, lo scegliere di andare con qualcuno comporta la perdita di aver fatto il viaggio da soli. E' sempre un problema di bilanciamento.

Io trovo che la bellezza di queste domande risieda nella loro radicalità, nel senso che si vede bene come per chiunque di noi, adottati o meno, il percorso di umanizzazione sia così complesso e articolato. Io cercherei di non avere così tanta paura all'idea delle ferite. Le ferite di un bambino quando riguarda le cicatrici sono un po' delle medaglie, cioè il fatto che sei stato segnato dalla vita. Siamo poi noi genitori di oggi che abbiamo sempre paura che i nostri figli si facciano male, li concepiamo quasi come dei bambolotti che non debbano mai cadere mentre invece per i bambini è importante questo attraversamento della vita.

La questione del ritorno mi ha fatto venire in mente il tema della nostalgia. Nostalgia è una parola che deriva dal greco e che vuol dire "dolore del ritorno", quindi sicuramente nello specifico di questa scelta possibile di ritornare il dolore si presenta a due livelli: da un lato la ferita che si può procurare nel legittimo narcisismo dei genitori adottivi che sentono questo distacco (ma quale genitore non percepisce questa necessità della vita per cui i figli se ne vanno), dall'altro lato c'è anche il dolore vostro, io credo, nell'ipotesi di tornare in un luogo dove chissà se è veramente come pensavamo. Ci si potrebbe trovare quasi impietriti nel non riconoscersi, nel non riuscire a specchiarsi in quel luogo dove finalmente pensavamo di trovare finalmente certificata la nostra origine, non la nostra identità, come cercavo di dire prima, perché l'identità è una cosa molto più dinamica mentre l'origine ci fissa un po'. In questo senso è un po' pericoloso.

Perché andare da soli? Perché quando facciamo un movimento che è la ricerca della nostra verità, un movimento verso noi stessi, ci dividiamo dalla totalità che credevamo di essere per andare verso noi, diventiamo quasi stranieri a noi stessi, c'è questo strano percorso di alterizzazione, questo incontro con la verità bisogna farlo sempre da soli, non ci può essere qualcuno che ci scorta, che ci guida e ci fa da accompagnatore. Questo è il prezzo da pagare ma credo che sia anche l'aspetto più vitale dell'esperienza.

La questione che porrei è: che cosa rappresenta l'eventuale incontro con questa terra madre che sembra quasi una resa dei conti con questa India che ci ha abbandonato, che ci ha tradito?

C'è tutta la questione dell'eventualità di una riparazione con questa madre che ci ha abbandonato, ma credo che l'importante sia quello che portate a casa, ciò che eventualmente trovate là sarebbe il nocciolo del vostro essere, la verità più vera di ciò che siamo o è un supplemento di ciò che già siamo, dell'identità che già abbiamo ricevuto e abbiamo conquistato qui. Dicevo prima, alla fine del mio intervento, qual è per voi la posta in gioco nel trovare un luogo, o un volto, che finalmente vi svela che cosa siete o, invece, qualcosa che si aggiunge a ciò che già siete e che state diventando? Perché la vera identità, come diceva Nietzsche, non è nell'essere ciò che siamo ma nel divenire costantemente ciò che siamo, che è un concetto molto più interessante. L'identità più che un luogo, una visione è un percorso dove noi attraversiamo luoghi, volti, persone... ecco, se questa è la posta in gioco potrebbe essere anche interessante.

Ponevate la questione dell'ambiguità di sapere se quello che ricordate è vero o falso.

Credo di aver detto già prima che questo vale per tutti, anche per i ragazzi non adottati. La maggior parte dei nostri ricordi d'infanzia sono falsi, questa è stata una grande scoperta di Freud che li chiamava "ricordi di copertura". Sarebbe lungo entrare nel perché abbiamo bisogno di costruirci ricordi falsi, perché abbiamo bisogno di un approccio poetico letterario alla nostra vita per arricchirla. L'uomo è qualcuno che deve reinventare continuamente la sua origine e credo che questa sia un'esperienza che vale per tutti.

Mi ha colpito la questione dell'identità: siamo indiani? Siamo italiani? Io direi orgoglio o imbarazzo di questa, chiamiamola doppia identità. Siamo cittadini del mondo è tanto bello ma è pura retorica, non è così facile, credo che dentro le cose siano un tantino più complicate, quello che mi veniva in mente è che qui ci sono due strade che si aprono a scelta. Si può vivere questa strana scissione interna - qualcuno diceva prima un contenitore, un corpo di un certo tipo indiano nella fattispecie e un'educazione e un modo di pensare italiano - in due modi. Ce lo possiamo giocare come un handicap o ce lo possiamo giocare invece come una forma di identità molto interessante, ovvero pensiamo di essere un ibrido? O pensiamo di avere un'identità molto affascinante da questo punto di vista?

Sicuramente l'identità non è qualcosa che ci scegliamo però possiamo scegliere come vestirla e indossarla, questo mi sembra in qualche modo un valore aggiunto della vostra esperienza nel momento in cui in maniera forse un po' acrobatica riusciste a mettere insieme e ricomporre questa scissione. Potrebbe esserci un effetto identificatorio molto buono.

La questione del traditore è universale vale per tutti. Tradire vuol dire andare oltre, è un oltraggio che si fa sempre ai nostri genitori ma se vogliamo che il mondo vada avanti bisogna fare questo. La questione importante mi sembra invece come si ricompona l'infranto, cioè il punto di rottura tra me e mio padre, tra me e mia madre, in quale luogo andiamo a costruire una specie di restituzione che ci riconsegna, nella nostra condizione umana, nel fatto





che questa separazione, questo distacco, questa ferita di entrambi ci permette di capire entrambi che mestiere difficile è essere uomini. E' la condivisione di questa complessità, di questo aspetto dolente, spesso anche gioioso, della condizione umana che ci permette una riconciliazione.

Laura Ferrari

Tornando sulla questione del sentirsi in colpa per il fatto di crescere e quindi di cambiare, anch'io condivido l'universalità di questo tema però assumendo il punto di vista del genitore. Da parte vostra c'è un'attenzione al faccio del male, tradisco... però in fondo il compito del genitore è quello di potersi confrontare con un figlio che cresce e che cambia. E' compito del genitore affrontare la vostra fatica, la vostra difficoltà, al di là di avere un figlio adottivo o un figlio biologico. E' una fatica dei genitori che sicuramente i figli riconoscono e leggono in qualche modo, perché sappiamo che i figli sono sempre capaci di leggere le fatiche che i genitori affrontano. È una fatica del compito genitoriale quella di sapere che - come diceva un grande poeta - i figli non sono i nostri figli. Noi tendiamo una freccia che viene scoccata verso il futuro per cui non sappiamo in realtà cosa succederà, i figli sono sempre altro da noi, l'educazione non è tanto un "inducere" cioè mettere dentro, quindi riempire, fare crescere per quanto possibile il figlio così come ce lo si immagina, quanto piuttosto un tirare fuori quelle che sono le potenzialità, le risorse del figlio, accettando che possano essere anche caratteristiche completamente imprevedute rispetto alle aspettative di un genitore. Il mio auspicio è di svincolarsi da questo tema che forse è proprio più nel compito evolutivo dell'essere genitori mentre il figlio ha il compito di riconoscere nella propria autonomia, nella separazione ciò che in realtà porta dentro di sé.

Dal punto di vista dei ricordi, parlavi del vero e del falso, dell'ambiguo, sarà vero o sarà una fantasia. Mi chiedo quanto è importante che siano aspetti che corrispondono esattamente alla realtà e anche quanto questo possa essere tangibile. Stoppa ci diceva che in realtà sono quasi tutti falsi... pensiamo in fondo che anche nel raccontare quello che ci è accaduto l'altro giorno o una settimana fa, se lo racconto io o lo racconta un'altra persona o se lo racconto io ma in due momenti differenti, diamo sfumature diverse. Quindi non penso che sia tanto un problema di verità o di falsità ma di quanto piuttosto quel pezzetto di puzzle ci riempire un vuoto e quale importanza ha, che ruolo assume nella costruzione della nostra identità al di là che possa essere vero o falso; perché non è mai un problema di buono o cattivo, di vero o falso ma di che senso ha per me. In questo percorso di costruzione di sé e di definizione della propria identità che senso può avere quell'aspetto? È importante sapere se è vero o falso oppure che senso ha per me sapere di quella verità?

Sulle strategie per integrarsi: essere indiani, essere stranieri in patria. Questo è stato uno dei temi caldi sui cui mi sono veramente concentrata per tanto tempo proprio perché tutta la ricerca è nata da dei ragazzi che mi chiedevano: ma come è possibile? A quale aspetto debbo dare più importanza? C'è un aspetto che è più importante dell'altro? Uno dei grandi autori sull'adozione, Brozinski, diceva come in realtà ci sono tre modi per affrontare la questione: possiamo negare la differenza e fare finta che un po' non ci sia e volerla colorare in modo differente - mi ricordo un'esperienza che mi è stata riportata da una delle prime grandi psicologhe con cui mi sono formata: c'era un bambino di pelle nera che un giorno si è riempito di borotalco perché voleva essere chiaro e la nonna ha fatto finta di non vederlo finché lui non si è tolto il borotalco. È importante dare valore alle differenze, infatti Brozinski diceva che da una parte puoi negarle, dall'altra puoi invece riconoscerle come un aspetto di valore che ti arricchisce, che ti rende unico, perché l'identità è proprio continuità, distintività, appartenenza ma è anche distinguersi per cui è proprio un bisogno dell'individuo. Questa può essere una risposta al bisogno di essere distinti rispetto agli altri, dando valore a questa differenza. È anche vero che c'è sempre, cito ancora Brozinski, il lato estremo che è quello dell'insistere sulla differenza. In quel caso la differenza diventa estraneità, diventa un po' la panacea di tutti i mali e in quel caso diventa un elemento negativo. Il problema è forse trovare una via di mezzo che possa essere funzionale e che risponda alla verità dell'individuo, al proprio sé.

In che modo integrare: è proprio quello di dare valore, al di là delle percentuali. Quanto sono italiano e quanto sono cambogiano piuttosto che indiano... non è un problema di percentuali, è un problema di come le cose riescono a stare insieme, vicine nella propria identità e non così in conflitto, in una modalità, in un'acrobazia d'integrazione che è del tutto personale, nel senso che non ci sono ricette per questa modalità di integrazione, sarà diversa da una persona all'altra. Ciò vale per tutti, questa necessità d'integrazione va al di là di essere figlio adottivo, è quel percorso con cui un po' tutti si confrontano nella propria adolescenza.

Nell'esperienza adottiva ci sono delle sfide aggiuntive, ma forse in altre esperienze ci sono sfide aggiuntive differenti.

Una cosa che si impara anche nel lavoro clinico che faccio con i miei pazienti: l'errore che spesso tutti facciamo anche a livello di pensiero intorno alla questione del vuoto è pensare che si tratti di riempirlo, mentre in realtà l'esperienza del vuoto fa pensare ai bambini che scavano una buca nella sabbia in spiaggia, ci mettono l'acqua dentro e... accidenti non si riempie mai. E' un problema filosofico di fondo il che cosa ce ne facciamo del vuoto però - questo è l'aspetto un po' più filosofico - il vuoto è l'essenza dell'umano. Quando Dio costruisce il primo uomo la vita dipende dal fatto che gli scava un vuoto dentro, gli soffia dentro qualcosa e noi siamo fatti del vuoto, anche il nostro corpo è attraversato da un vuoto, non ci sarebbe vita se fossimo tutti pieni. Questo è un tema molto forte per la modernità, pensiamo a tutta la questione delle dipendenze dal vuoto, a partire dalla più semplice, la bulimia. Il bulimico è qualcuno che pensa che il vuoto bisogna riempirlo e uno non esce mai da questo sintomo finché crede che la soluzione del vuoto sia il riempimento, mentre la soluzione del vuoto è sapersela cavare con il vuoto.

Ora venendo a voi in maniera un po' meno filosofica, io credo che la questione del riuscire a cavarsela con il vuoto, del come fare con la questione del vuoto, dei ricordi che non ci sono, dei genitori perduti, della terra madre che ci ha abbandonato, sia il perdono. Perdonare non tanto come atto caritatevole, perché siamo buoni e vogliamo bene all'altro perché sarebbe un atto di superiorità. Si perdona per noi stessi, perché finché non perdoniamo non possiamo aprirci al futuro. Ad un certo punto bisogna sospendere le ostilità, è una cosa difficilissima, di fronte alle offese della vita, alle ferite che gli altri ci hanno imposto bisogna riuscire a deporre le armi e a dire: io sono quello che sono, la mia identità è fatta anche di questo qualcosa che non ho ricevuto, io sono fatto anche di questa offesa che mi è stata data, non sarei quello che sono se non riuscissi ad accettare questo fatto irreversibile questo vulnus originario. Solo questo può permettere di passare dal perdono alla promessa di un futuro, alla promessa della mia vita. La soluzione è che anche ciò che mi ha ferito diventi parte integrante di me, possa diventare, come le cicatrici di cui parlavo prima, un punto di forza non sempre pensato in termini di nostalgia, qualcosa su cui tornare incessantemente, le origini. Mi sembra che la questione di che cosa farsene del vuoto qui diventi il riuscire a perdonare, che in qualche modo è anche una sana dimenticanza, è riuscire a mettere tra parentesi, altrimenti non ci si può aprire al nostro destino.

Voglio ringraziare in modo autentico per la ricchezza dei contenuti, per le storie, per le testimonianze, per i risultati delle ricerche, per tutto quello che Francesco e Laura ci hanno portato e volevo ringraziare soprattutto Sangita non solo per aver svolto questo ruolo ma anche per la fatica che comporta dire queste cose davanti ad un pubblico adulto. Tanti di noi potrebbero essere i suoi genitori, tanti di noi ritrovano in lei alcuni tratti dei propri figli. Grazie.

Andrea Zoletto





Lontano dall'India

Carlo Buldrini

Ha vissuto oltre 30 anni in India. È stato direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a Delhi, ha insegnato presso l'Università islamica di Delhi, è un giornalista - ha scritto per numerose testate italiane e indiane - è autore di libri importanti sull'India e sul Nepal.



Buongiorno, ringrazio il presidente, il direttore, non so se ringraziare Paolo Brescacin che è il vero colpevole della mia presenza qui.

Vi darò alcuni accenni sull'India; non so che cosa voi sappiate veramente dell'India e quindi non è una cosa semplice raccontarvi un paese così complesso.

Ho vissuto 30 anni in India e per capire questo mio viaggio in Oriente bisogna risalire agli anni '60 del secolo scorso. In quegli anni la gioventù di tutto il mondo era attraversata da forti inquietudini, era il periodo degli hippy, della beat generation e per noi giovani di allora l'Oriente aveva un posto particolare; il viaggio in Oriente non era un viaggio verso l'ignoto, un'avventura ma era un ritorno alle origini, alle fonti della civiltà, un ritorno a quel sacro Oriente dove ogni giorno sorge il sole ed è per questo che, quando io parlo del mio viaggio in India durato 30 anni, parlo di pellegrinaggio.

Che cosa mi ha trattenuto laggiù?

Sono partito con una borsa di studio, mi ero appena laureato in Italia, sono stato trattenuto laggiù dalla ricchezza e dalla complessità della cultura indiana. Credo che l'India sia un posto unico al mondo: 3000 anni di cultura dell'India sono compresenti oggi nel bene e nel male; mentre tutte le altre civiltà hanno subito delle fratture, l'India ha una continuità ininterrotta; il Primo Ministro Indira Gandhi era solita dire che l'India è diversa e aggiungeva che malgrado questa diversità possa essere a volte esasperante (e immagino che molti di voi che hanno adottato bambini conoscano questa dimensione esasperante di cui parlava) l'India vuole rimanere diversa. In Indira Gandhi c'era l'orgoglio della diversità indiana.

Vorrei darvi un piccolo esempio di questa diversità di concepire il mondo che ha l'indiano, lo faccio parlando di ciò che ho scelto per la copertina del mio libro: un'immagine della dea Kali. Chi non è più giovane l'avrà incontrata sui libri di Salgari. Noi occidentali la riteniamo una dea sanguinaria proprio sulla base dei suoi racconti, una dea sanguinaria e terribile perché per noi, che apparteniamo ad una religione monoteista, esistono Dio che è il bene e il demone che è il male. Per l'indù esiste un unico principio universale che è al di là del bene e del male ed è per questo che Kali crea, nutre e distrugge.

Alcune definizioni che l'indù dà di questa dea ci aiutano a capire meglio: per l'indù Kali è la terribile forza che dà vita alle cose e le consuma oppure è l'inevitabile ritmo del divenire cosmico, oppure ancora è la grande madre dal cui ventre tutto nasce e nel cui ventre tutto ritorna.

Per l'indù non esiste un Dio buono, pronto ad accoglierci fra le sue braccia; il concetto di divinità è piuttosto una legge cosmica, tanto è vero che un fisico occidentale ha paragonato il crearsi e il distruggersi continuo delle particelle subatomiche - parliamo di fisica quantistica - alla danza cosmica del Dio Shiva. Nella religione indù c'è quindi un'intuizione molto vicina alla concezione scientifica dell'universo.

Si parlava di cerchio da chiudere nelle domande poste prima dai ragazzi indiani: vedete, la concezione indiana è circolare, cioè la terribile forza della natura che crea e consuma, il partorire e tornare nel ventre. Il nostro pensiero occidentale è lineare sia nella scienza che nella politica che nella religione: si passa dal peccato originale al paradiso nella religione, oppure si passa dalla schiavitù al feudalesimo, al capitalismo, al socialismo o al comunismo

o ancora la nostra scienza occidentale ritiene che domani sarà sempre più progredito di ieri secondo, appunto, una linearità.

Il pensiero indiano ritiene che tutto sia circolare e quindi è questa completezza a chiudere il cerchio, come è stato detto in queste bellissime domande che Sangita ci ha letto.

La diversità di cui Indira Gandhi era così orgogliosa è una grande ricchezza dell'India e permettetemi una piccola parentesi perché vorrei fosse voi poi a riflettere sulle piccole cose che vi dico, per trovare degli spunti nel vostro mestiere di genitori di bambini indiani adottati. Secondo me bisognerebbe invitare i vostri figli ad approfondire la ricchezza della cultura indiana, perché credo che non è solo rimanendo nella dimensione psicologica di questi giovani che si risolve il problema, lo si risolve anche aprendosi a questo mondo che hanno abbandonato ma che sentono ancora loro, con il quale hanno un rapporto conflittuale. Io dico che l'India ha una straordinaria ricchezza da offrire e se questi giovani di origine indiana la mettono da parte in quanto adottati in Italia, si privano di qualcosa di molto importante.

Io sono un "adottato" dall'India, ho fatto l'esperienza contraria vivendoci 30 anni, e credo che se una piccola cosa possiedo è che non ho mai abbandonato la mia cultura d'origine e nello stesso tempo ho cercato con grande intensità di assorbire, di capire la cultura del paese che ho scelto per vivere tanti anni. Capite? Mettendo assieme queste cose io a volte mi sento più forte. Quindi non limitate i vostri figli, non fermatevi al conflitto psicologico - l'India mi ha abbandonato, l'ho sognata... - ma concretamente fate in modo che l'approfondiscano.

Parlare dell'India come sto facendo adesso è estremamente difficile. Assen - premio Nobel indiano per l'economia nel 1998 - è solito citare la propria insegnante Robinson sia nei libri che scrive sia nelle conferenze che tiene, che gli diceva "qualsiasi cosa vera tu dica dell'India, è vero anche il contrario". Capite che ciò fa sì che qualsiasi cosa io dica voi potete tenere presente che è vero anche il contrario. Sempre Assen, parlando dell'approccio di noi occidentali all'India, dice che per secoli è stato un approccio esotista, cioè che l'Occidente ha sempre guardato all'India come un paese mistico, spirituale, irrazionale se confrontato con la razionalità dell'Occidente. Ho sentito dire: "Beata te che sei indiana, è un paese bellissimo". Questo è lo stereotipo con cui continuiamo a guardare l'India, un paese bellissimo, mistico, spirituale.

Ho avuto l'onore di intervistare a lungo Indira Gandhi - e dico onore perché non concedeva facilmente interviste - ed è stata un'intervista molto bella, che tra l'altro ho pubblicato in un capitolo del mio libro. Con lei abbiamo proprio affrontato questo stereotipo con cui l'Occidente guarda all'India e mi ha detto: "E' molto romantico mettere la spiritualità dell'India al centro dei propri discorsi ma io credo che nel popolo indiano ci sia la stessa percentuale di spiritualità e materialismo che c'è in tutti gli altri popoli del mondo". E ha aggiunto: "In passato siamo stati abili costruttori di navi, esperti navigatori, scaltri commercianti, abbiamo dato vita all'industria tessile più vasta del mondo, abbiamo costruito città forti ed inespugnabili, la nostra letteratura è conosciuta per la sua raffinatezza e le nostre sculture sono famose in tutto il mondo per la loro sensualità. Come avremmo potuto fare tutto questo se fossimo stati esclusivamente un popolo spirituale?"

È da secoli che l'Occidente guarda l'India con queste distorsioni ma se togliamo i paraocchi allora vedremo la vera India, che ha delle terribili contraddizioni.

Vi voglio parlare di due di queste contraddizioni che ritengo abbiano attinenza con questo convegno perché i bambini che adottate non sono solamente indiani ma sono bambini indiani che molto probabilmente appartengono alle due contraddizioni di cui ora vi voglio accennare.

La prima contraddizione, terribile, dell'India è la divisione in caste; la seconda - secondo me ancora più attinente al convegno di oggi - è la condizione della donna in India. Le accennerò brevemente.

L'India da 3.000 anni è divisa in caste. Caste è un termine di origine portoghese, il termine originario sanscrito era varna che significa colore cioè a dire che la società indiana era ed è divisa in colori, in caste. Al vertice ci sono i bramini - i sacerdoti - poi ci sono gli shaktria - i guerrieri o coloro che detengono il potere politico - poi ci sono i vaisha - i commercianti - e infine ai piedi della piramide ci sono gli shudra, i servi.

Badate bene che questa divisione in caste è sancita dalla religione induista: la sacra Bhagavadgītā, che è probabilmente il testo più importante della religione indù, dice che bramini, shaktria, vaishya e shudra si dividono a seconda delle caratteristiche primordiali della loro natura e aggiunge che il compito dello shudra è servire così come vuole la sua stessa natura. Capite? Lo shudra è un servo perché la sua natura è quella di essere servo.

E' quindi la religione a sancire questa divisione e, badate bene, questa divisione è ancora fortissima nell'India di oggi. Ma la piramide non si ferma qui, c'è anche una classe sociale che sta sotto agli shudra: sono i fuori casta, quelli che venivano chiamati Intoccabili, quelli che oggi vengono chiamati Dalit, quelli che il Mahatma Gandhi aveva chiamato Harijan, figli di Dio, proprio per il loro essere totalmente emarginati. Oggi in India sono 200 milioni, non sto parlando quindi di un fenomeno marginale.





Sono intoccabili perché dediti ai mestieri impuri quali il trasportare le carogne degli animali o pulire le latrine; quindi non li puoi toccare perché sennò ti contaminano e il bramino che gira per strada e viene investito dall'ombra dell'intoccabile deve correre a purificarsi. Le statistiche dicono che ogni ora 2 intoccabili in India subiscono violenza, ogni giorno 2 donne intoccabili vengono uccise, 3 di loro ogni giorno subiscono violenza sessuale.

Io ho raccontato storie terribili di questi intoccabili, ve ne accenno una velocemente. A Merana, un villaggio a 180 km da Delhi, capitale della più grande democrazia del mondo, succede che un giovanissimo intoccabile s'innamora di una ragazzina. Sono andato in questo villaggio per raccontarne la storia e ho rischiato le sassate perché non volevano che un bianco ficcasse il naso nei loro problemi. Questo giovane adolescente si innamora dunque di una ragazzina minorenni di una casta superiore; i due fuggono dal villaggio per 3 giorni e quando tornano la Panchayat - il parlamentino del villaggio, ciò di cui l'India è orgogliosa perché rappresenta la democrazia di base di ogni villaggio - decide che il padre del ragazzo e quello della ragazza debbano impiccare i propri figli. All'alba del giorno prefissato, all'albero sacro del villaggio - il baniano - i genitori, di fronte al villaggio tutto riunito, impiccano i propri figli perché l'onore del villaggio era stato profanato. Una fuga d'amore di giovanissimi aveva offeso la gerarchia di casta.

Anche questa è l'India e voglio affrontare il problema della condizione della donna perché secondo me ha molto a che vedere con le adozioni. Se c'è un qualcuno che in India ha veramente bisogno di essere aiutato è la bambina indiana, io quando vedo le bambine indiane mi commuovo quasi alle lacrime, vedere questa donnina di 5 anni con il fratellino appoggiato al fianco e che con l'altra mano raccoglie il secchio con l'acqua o un po' di legna da ardere, questa bambina che è già un'adulta a 5 anni...

Ma veniamo in generale al problema della donna.

Vi ho raccontato dell'insegnante di Assen che diceva "una cosa è vera, ma è vero anche il contrario".

Ciò che si può raccontare in positivo della donna indiana è, un esempio banale, che l'aeroporto di Delhi capitale dell'India è intitolato ad una donna e si chiama Indira Gandhi Airport International. Fino a pochi mesi fa Presidente della Repubblica Indiana era una donna, la signora Pratibha Patil; il personaggio politico indiano più conosciuto è, come sapete, Sonia Gandhi di origini italiane; i chief minister, cioè i capi dei governi degli stati più importanti, sono tutte donne; capo dell'opposizione è una donna; la governatrice di Delhi è una donna... Oggi in India le donne raggiungono i massimi vertici della politica e non solo, primeggiano nella business administration, nelle arti, nella cultura. Io stesso posso dire - con 30 anni di esperienza in India - che la donna sovrasta l'uomo per la sua forza, la sua personalità, la sua intelligenza. Non vorrei offendere i ragazzi indiani presenti in sala, ma l'uomo indiano in generale rispetto alla donna è un bambolotto viziato e la donna ha questa grande forza e una grande personalità. Malgrado tutto questo, la donna in India è terribilmente discriminata.

Uno dei cancri della donna indiana è la dote. I genitori per far sposare la propria figlia devono portare una dote alla famiglia dello sposo e maggiore è la dote più alta sarà la possibilità di trovarle un buon partito. Il matrimonio avviene all'interno della casta ma queste sono talmente vaste come numero di persone che al suo interno c'è chi ha avuto fortuna e chi non l'ha avuta e quindi c'è una grande differenza di livelli sociali.

Al momento del matrimonio - che è una transazione volgare - la famiglia si impegna a pagare la dote in denaro, oggetti e proprietà. Succede però molto spesso che la famiglia della sposa non riesca a mantenere quanto pattuito con la famiglia dello sposo. La giovane donna vive ormai all'interno della famiglia del marito quando questa capisce che la dote non arriverà nella sua totalità. Succede allora che si mettono degli stracci in bocca a questa giovane sposa, le si cosparge la sari di kerosene e le si dà fuoco. La giovane muore bruciata viva ma alla polizia verrà denunciato un incidente avvenuto ai fornelli mentre la ragazza cucinava. Nella capitale della più grande democrazia del mondo ci sono periodi in cui ci sono 2 assassini per dote al giorno.

Con la new India, l'information technology, al problema femminile si è data una soluzione ancora più drammatica. L'India oggi pullula di cliniche il cui slogan è "paga 500 rupie e ne risparmierei 50.000": in queste cliniche si fa il test sul nascituro - con l'amniocentesi o con l'ecografia se il feto è già sviluppato - e se è una bambina la si abortisce. In India si fanno i censimenti negli anni che terminano con la cifra 1: 1981, 1991... Nel censimento del 1981 in India c'erano 962 neonate per 1000 maschietti neonati; nel 1991 si è passati a 945 femmine; nel 2001 sono diventate 927 e nel 2011 sono scese a 914. Sono cifre spaventose se proporzionate alle dimensioni dell'India.

Vi espongo questi dati in un'altra maniera: ogni 25 feti femmina, uno viene abortito. Ci sono 500.000 aborti selettivi all'anno e negli ultimi 20 anni in India mancano 10 milioni di donne.

Attenzione, la discriminazione nei confronti della bambina non avviene solo al momento del concepimento e della nascita ma anche in tutte le fasi successive della vita: la bambina indiana è discriminata sull'alimentazione, sulle cure mediche, sull'istruzione... Ricordo che i giornali indiani denunciavano questa cosa in maniera visiva, ricordo questa fotografia del fratellino bello, rotondetto e, vicino a lui, la sorellina magra e smunta... In India c'è il detto che allevare una figlia è come innaffiare il giardino del vicino: si perde tempo e denaro, diventerà una donna, si

sposerà e lascerà per sempre la casa paterna.

Voglio che capiate anche queste storture drammatiche dell'India, che capiate da dove provengono questi bambini e perché la bambina ha così bisogno di aiuto, nel caso voi vogliate aiutare. La discriminazione della donna ha origini molto profonde e non è una cosa che si cambia velocemente. Esiste un testo - il codice di Manu - che risale a 2000 anni fa e ve ne cito alcune frasi per farvi capire quanto sono ancora terribilmente presenti come mentalità nell'India di oggi.

Nel capitolo 5 si dice che le bambine debbono rimanere sotto la custodia paterna fino a che sono piccole, le donne sotto la custodia del marito quando sono sposate e sotto la custodia del figlio quando rimangono vedove, in nessuno caso o circostanza la donna deve essere lasciata indipendente; ancora, l'uomo può essere privo di virtù, un perverso sessuale, un immorale o una persona priva di qualità eppure malgrado tutto questo la donna deve continuare ad adorare e servire il proprio marito. Ancora, ogni donna che non rispetta i suoi doveri o il codice di condotta nei confronti del marito cadrà in disgrazia come fosse una lebbrosa e dopo la morte entrerà nel ventre di uno sciacallo. Concludo con un'ultima citazione: voi sapete che per la quasi totalità delle famiglie indiane si vive ancora in un'unica casa dove ci sono fratelli, sorelle, genitori, nonni.. vi do questo contesto fisico in modo che possiate capire ancora meglio questa ulteriore indicazione del codice di Manu: "se una donna non riesce a dare un figlio al proprio marito può provare a rimanere incinta con suo cognato o con qualche altro membro della famiglia dello sposo". Il compito della donna è quello di mettere al mondo un figlio.

Io ho insegnato per tanti anni in India a studenti di livello universitario e avevo tante studentesse. Con tutti ero solito discutere dei problemi sociali dell'India. Ovviamente io insegnavo italiano, storia e cultura italiana e mi divertivo a provocare gli studenti del corso superiore; li provocavo in italiano, li costringevo a rispondere in italiano, si infervoravano talmente su questi temi che li riguardavano direttamente che quasi non si accorgevano di parlare in italiano.

Uno degli argomenti che affrontavo rivolgendomi alle studentesse era perché non si ribellavano alla società maschilista, perché accettavano tutte queste cose. Ricordo una di queste discussioni, e una studentessa che mi disse: "Professore, io non posso aspettare i cambiamenti della società indiana, i tempi della mia vita sono tali che accetterò la scelta dei miei genitori, accetterò l'uomo che i miei genitori sceglieranno per me e con questo uomo cercherò di essere felice e di essere libera". Intervenero le ragazze più giovani, quelle che io chiamavo le proto femministe, che dicevano che dovevano lottare contro la società maschilista, contro l'uomo che impone queste regole di vita. E intervenne Ashima, un'altra mia studentessa, che disse: "attenzione ragazze, stiamo sbagliando. La donna indiana per essere libera non ha bisogno di un uomo, né ha bisogno di lottare contro l'uomo, la donna indiana per essere libera ha bisogno di amore". E' questo suo messaggio che vorrei passare anche a voi.

Concludo dicendo una cosa semplice: apparentemente da questo mio discorso di oggi vi appare un'India carica di contraddizioni e problemi sociali drammatici. Ma come ha detto la vecchia insegnante di Assen l'uno si divide in due, c'è anche l'altro aspetto. Allora, soprattutto ai giovani indiani presenti qui oggi, dico: "avete anche una cultura ricchissima, non è una cultura solo di storture, io ho avuto modo di approfondire alcuni di questi filoni della cultura indiana e vi cito solamente quel Siddhartha Gautama che è diventato il Buddha fino ad arrivare al Mahatma Gandhi padre della non violenza. Questo è il patrimonio dell'umanità, è una ricchezza incredibile che il pensiero indiano ha dato al mondo e quindi malgrado le storture a cui ho fatto cenno, sappiate che esiste anche l'altra parte nell'India e se uno mi chiedesse adesso che cosa ti rimane di 30 anni di India, io non vi citerei quella cultura che tanto mi affascinò i primi anni, né i grandi personaggi come il filosofo contemporaneo Murti che ho intervistato a lungo, forse il pensatore contemporaneo più importante dell'India, morto nel 1986. Ciò che veramente mi rimane dell'India è una cosa molto semplice: per almeno 20 anni in India sono rimasto molto povero, mi ero ostinato a vivere lì perché mi interessava quel paese ma non so nemmeno io come ho fatto a campare perché non avevo impieghi o stipendi. Sono sopravvissuto, negli anni in cui ero molto povero anche l'India era molto povera e questo mi ha permesso di vivere come gli indiani, di capire in profondità, mi permesso di ascoltare e di farmi cullare da quello che Gandhi chiamava "la musica triste e dolce dell'umanità".

Questo è ciò che l'India mi ha dato e questo è quello che ancora porto dentro di me.





Giulia Maria Sandra Telesca
Assessore alla salute, integrazione socio sanitarie
e politiche sociali della Regione Autonoma
Friuli Venezia Giulia.

“Vi ringrazio per avermi dato l’opportunità di partecipare ad un evento che affronta un tema importantissimo. Vi porto i saluti della Presidente Deborah Serracchiani e di tutta la Giunta Regionale, testimoniando con la mia presenza che la Regione in quanto istituzione deve farsi non solo organismo che detta le regole ed eroga contributi, ma soggetto amico di fronte alle problematiche del sociale.”



Pierluigi Di Piazza
Fondatore del “Centro di Accoglienza
Ernesto Balducci”

*“Vi ringrazio per la ricchezza che c’è in voi, ragazzi e ragazze, genitori.
La domanda più importante posta dai ragazzi è che alle volte si sente un vuoto: credo che a volte lo sentiamo tutti, ricette non ce ne sono ma a me pare che si possa percepire il tentativo continuo di colmare quel vuoto quando ci si sente accolti, quando si accoglie; il vuoto è minore quando si diventa protagonisti insieme ad altri di un’umanità buona, umana, praticata, dove le grandi parole che tutta l’umanità ha detto, giustizia, pace, accoglienza, salvaguardia dell’ambiente non sono più solo parole ma diventano pratiche di vita”.*

